# Agli amici e ai lettori

di Ferruccio Parri

Il saluto e l'augurio che rivolgiamo agli amici e ai lettori non può non riflettere il grave comune giudizio per l'attuale congiuntura, con tutta la sua carica di incertezze per il nostro popolo.

Le previsioni sono pressoché unanimi: il 1978 sarà un anno molto difficile; né occorre essere dei pessimisti; basta guardarsi attorno, in Italia, e nel mondo: la situazione economica fragilissima, i dislivelli sociali sempre drammatici, la pace tutt'altro che consolidata, le nostre stesse istituzioni minacciate dalla violenza politica e da una criminalità che non si riesce ad arginare.

Come possa essere attraversato il mare difficile del 1978 dalla nostra barchetta della democrazia italiana non è facile prevedere: ci vorrà il massimo di buona volontà e uno spirito che faccia convergere sui punti essenziali le forze sane del paese che non sono poche anche se appaiono ancora troppo disperse.

L'Astrolabio cercherà di accompagnare questo viaggio col massimo di obiettività e con la più dichiarata fedeltà ai principi che sono a fondamento della sua azione; la difesa della democrazia senza aggettivi, la promozione di una giustizia senza riguardi per i potenti, l'auspicio di una pace tra i popoli alla quale non c'è alternativa.

Ma perché il nostro lavoro possa dare i frutti sperati e garantire reale indipendenza di idee e libertà di giudizio, è opportuno che sia i lettori che gli amici considerino lo sforzo ora necessario per conservare l'attività propria e tradizionale dell'Astrolabio.

Sono questi i motivi che ci inducono a rivolgere un caloroso invito agli abbonati, ai lettori e agli amici affinché col loro consenso e con le loro critiche, rinnovando l'abbonamento (il cui ammontare resta immutato) e procurandone dei nuovi, aiutandoci nella diffusione e penetrazione del giornale, contribuiscano a far convergere attorno ad esso gli uomini di buona volontà.

Forse presumiamo troppo ma crediamo di poter dare anche noi — in questo modo — un modesto contributo per un 1978 meno amaro.

# Senza rete

## Esercizi al limite della sopravvivenza

di Luigi Anderlini

Mimmo Frassineti / AGF

*Moro e Piccoli*

● Un anno difficile, tra i più difficili da alcuni decenni a questa parte, il '78! Gli oroscopi, di rito in queste settimane, non hanno lasciato dubbi in materia; né è necessario disporre di una informazione particolarmente attenta per prevedere che la fragile barchetta della democrazia italiana avrà da affrontare, in corso d'anno, una traversata piena di insidie e che ognuna delle grosse ondate che dovrà affrontare, ognuno degli scogli che si troverà sul cammino è tale da poter provocare uno sconquasso irreparabile. I pessimisti cominciano a sostenere che l'edificio della nostra convivenza democratica sta in piedi non per virtù propria ma per una reale mancanza di alternative, quasi si trattasse di una democrazia in stato di necessità, la cui unica ragione di sopravvivenza consiste nel fatto che al di là di essa non si intravede altro che la guerra civile, quella veramente guerreggiata, visto che quella strisciante in una certa misura esiste già.

Inutile, credo, ripercorrere l'elenco delle nostre insufficienze e delle difficoltà che incontreremo nel tempo che ci « si apparecchia ». Quello che mi pare vada sottolineato (al di là degli ottimismi e dei pessimismi di occasione) è che si tratterà di una serie di esercizi che dovremo affrontare «senza rete », senza cioè la possibilità di evitare ogni volta il rischio definitivo, quello che segna appunto il limite di sopravvivenza.

Così pare a me che se dovessero riaccendersi (come qualche segno può lasciar supporre) i focolai di inflazione che nei primi mesi del '77 incisero pesantemente sul potere d'acquisto della lira sarebbe difficile convincere gli italiani che sono state le stelle avverse a farci ripercorrere (per la terza volta in cinque anni) la via dell'inflazione galoppante. Così auguriamoci che sui mercati mondiali valgano a difendere la nostra moneta gli argini che Baffi ha approntato chè, se così non dovesse essere e ancora una volta le nostre ragioni di scambio per l'acquisto di materie prime dovessero peggiorare, avremmo rimesso in moto un meccanismo, sempre pronto a scattare, almeno dal '73 in poi, capace di allontanarci dall'Europa verso lidi sud-americani.

Stiamo abituandoci a convivere col terrorismo e questo è già un pessimo segno non solo perché ci riconduce a una concezione dell'uomo che — se fosse vera — ridurrebbe di molto le nostre capacità di autodeterminazione e di resistenza mo-

rale, ma soprattutto perché potrebbe portare alla conclusione che abbiamo, nei fatti, accettato un sistema (capitalista?) all'interno del quale pare fatale che, insieme al consumismo e parallelamente ad esso, si sviluppino dosi altissime di violenza tali da far esplodere oltre il limite della sopportabilità anche quella individuale e di gruppo.

Ci sono poi i sei o sette referendum previsti per la primavera che si intersecano in una mistura che più mistificante non potrebbe essere: questioni lineari e mature come quella dell'aborto e problemi che nessuno dovrebbe temere di affrontare in un referendum come la legge sul finanziamento dei partiti; polveroni come quello sulla abolizione di oltre 90 articoli (taluni pessimi, altri meno, altri necessari) del codice penale e la questione dell'ergastolo che non poteva cadere in un momento peggiore per i sostenitori della umanizzazione e del fine rieducativo delle pene detentive; e via di questo passo. La stessa proposta di una astensione generalizzata che potrebbe apparire una buona risposta al tentativo radicale di disseminare di mine vaganti lo stretto sentiero della nostra democrazia, non regge se non è sostenuta da una precisa volontà convergente di tutte le forze politicamente decisive, da una serie di iniziative parlamentari capaci di risolvere alcuni problemi reali che i referendum hanno posto e da una soluzione seria ed avanzata del problema dell'aborto.

Ma gli esercizi più pericolosi la democrazia italiana sarà chiamata a farli sul terreno della politica economica là dove senza avere in mano strumenti pienamente efficienti per una redistribuzione del reddito per mezzo della leva fiscale, bisognerà chiedere una austerità la cui curva di incidenza nessuno potrà considerare giusta se è vero che si chiederanno tagli (e non solo modi migliori di spesa) in settori come le pensioni e l'assistenza sanitaria, oltre che l'istruzione. E c'è veramente da domandarsi (lo hanno fatto responsabilmente i repubblicani) se tutto questo può avvenire senza il consenso del partito che rappresenta la parte più rilevante della classe operaia e se quel partito è in condizioni di dare un consenso di questo genere (tra gli obiettivi di una politica economica oggi c'è quello della ricreazione di margini di accumulazione per le imprese anche private e la scottante questione della mobilità della manodopera) senza avere responsabilità di governo, senza poter controllare, di quella politica, i momenti esecutivi fondamentali. Chi considera il PCI acquisibile ad una politica socialdemocratica dimentica che le socialdemocrazie europee hanno praticato la politica dell'austerità nei loro paesi quando ciò è stato necessario, ma stando al governo e che, non sempre, anche stando al governo, hanno avuto il consenso dei sindacati.

* * *

E' sembrato a molti che le questioni di politica estera avessero trovato un punto di sostanziale convergenza tra le nostre forze politiche.

« La politica estera non è più il terreno su cui ci si divide »: si è detto da più parti.

Carter adesso ha voluto riportare il problema dei nostri rapporti con gli Stati Uniti a livelli che avevamo dimenticato tendendo la « non indifferenza » al limite della « indebita ingerenza ».

Ma sarà poi vero? Oppure scopriremo tra qualche decennio, ad opera di uno storico allievo del nostro Scoppola, che si è trattato solo di un *bluff* messo in atto da pochi politici scarsamente responsabili o da qualche compiacente giornalista?

Sono questi i nodi aggrovigliati che è chiamato a sbrogliare il mondo politico italiano. Inutile rivangare le responsabilità per ciò che riguarda l'attrupparsi di tutti questi problemi nella breve stagione che ci separa dalla fine di giugno. Quel che preme è il presente.

A me pare di poter constatare che anche qui — forse più qui che altrove — si gioca « senza rete ». C'è certamente qualcuno, nella DC e fuori della DC, che punta al peggio e alle elezioni anticipate. Il fatto che Fanfani si sia spostato sull'ala sinistra del suo partito e sia tornato in qualche modo alle posizioni del '62-'63, non ha tolto vigore — anche se ha tolto autorevolezza — alle posizioni oltranziste della destra. Le elezioni anticipate, nei piani di questi signori, dovrebbero significare la riconquista da parte della DC di una posizione egemone, la riduzione al silenzio di molte delle voci intermedie, l'inaugurazione di una nuova fase clerico-moderata nella storia del paese. Io non so — e nessuno sa — quanto corretti possano essere i calcoli che stanno a fondamento di un disegno di questo genere. So però due cose: la prima è che un disegno siffatto potrebbe passare solo con la acquiescenza di tutta la sinistra, la quale a quel punto sarebbe invece in condizioni di chiedere — numeri alla mano — che a gestire le elezioni sia un governo che escluda i democristiani (se proprio è per loro repellente ogni contatto, nel governo, con i comunisti); la seconda è che un disegno folle come quello della destra dc significa veramente rischiare l'isolamento del partito cattolico e rendere ingovernabile il paese per gli anni a venire. Cavalcare una presunta ondata moderata potrebbe essere, al di là delle apparenze del momento, verameте fatale per la DC. E tutto ciò senza tener conto del fatto che nei prossimi mesi sarà alla ribalta il processo Lockeed che già si preannuncia accidentato con l'agghiac-

ciante estradizione di Lefebvre.

Mentre scrivo non si sono ancora riuniti gli organi dirigenti dei maggiori partiti, il governo Andreotti è ancora in carica e assicura ancora una fragile rete alle manovre che preparano la crisi e la sua soluzione.

Ai dirigenti democristiani che si riuniranno nei prossimi giorni per trovare una soluzione vorrei offrire un elemento di mediazione. Molti di loro avvertono che un nuovo raccordo con i comunisti è necessario. Non al governo, però. Non si sentono autorizzati dai loro elettori.

La giustificazione è fasulla ma vorrei prenderla per buona e avanzare un interrogativo. Sono disposti, per dare al paese il senso di una svolta profonda, a compiere qualche altro gesto significativo cui sono certamente non solo autorizzati ma al quale potrebbero anche essere costretti dal rapporto di forze parlamentari? Quale gesto? E' presto detto. A presiedere il nuovo governo sia designata dalla nuova maggioranza una personalità non democristiana. Dato che a sinistra della DC (38%) sta un raggruppamento di forze che supera il 47% e forse sfiora il 50% non v'è nessuna ragione per la quale necessariamente il compito di presiedere il Consiglio dei Ministri debba essere affidato a un democristiano e la DC non deve chiedere per questo il permesso ai suoi elettori.

* * *

Quando ho scritto, all'inizio, che i giochi della politica italiana sono ormai « senza rete », intendevo riferirmi anche a questo: lo stesso partito cattolico deve sapere che anche per lui la navigazione non può più essere di piccolo cabotaggio e il mare aperto — come si sa — può riservare sorprese per tutti.

L. A.

# Confessioni in TV: il governo non esiste

di Ercole Bonacina

● Il dibattito televisivo di giovedì 5 gennaio sulle prospettive per l'economia 1978, al quale hanno partecipato sedici autorevoli politici, sindacalisti, operatori ed economisti, ha offerto un preciso compendio delle difficoltà, delle incognite e, in definitiva, dei diversi problemi fra loro intrecciati, che caratterizzano l'attuale momento politico, economico e sindacale, e che occorre risolvere per avviare il superamento della crisi nazionale. Per il suo carattere emblematico, conviene parlarne anche a distanza di tempo.

L'economista italo-americano Franco Modigliani, chiudendo il dibattito, ha constatato con compiacimento e quasi con sorpresa che su molti punti c'era un largo accordo. Ma quali sono stati, questi punti? Eccoli: la crisi è grave; il suo superamento non è obiettivo di breve periodo ed esige interventi strutturali e congiunturali insieme; a questo fine occorre promuovere il più largo consenso possibile, politico e sociale, affinché siano compiuti i molti sacrifici necessari e assicurate alle classi popolari le contropartite valide; data la peculiarità della situazione italiana, l'andamento dell'economia internazionale è molto meno influente sulla nostra crisi, nel bene e nel male, di quanto lo sia la politica economica che si darà il paese; sussiste una disponibilità generale a operare, e di ciascuno a fare la sua parte, per evitare il disastro e risanare la situazione. Come si vede, sono state enunciazioni così generali e accomunanti, da poter essere tranquillamente definite ovvie. Ben diversa è stata la musica quando, dai princìpi generali, si è scesi alla parte, diciamo così, operativa. Lo stesso Modigliani, introducendo, aveva indicato nell'eccessivo aumento del costo del lavoro per unità di prodotto e nello sfascio della finanza pubblica, i due principali e permanenti fattori di crisi da aggredire subito. C'è stato accordo solo sul tema della finanza pubblica ma, anche qui, per riconoscere l'esistenza del problema in generale, non anche per indicarne la soluzione. E così è stato per la mobilità del lavoro e per altri temi ancora. Ciascuna delle parti intervenute ha messo in luce i condizionamenti, le contraddizioni, le tensioni a cui è soggetta e, in qualche caso, la non completa sincerità o credibilità delle enunciazioni fatte. Passiamole brevemente in rassegna.

GOVERNO: che fossero presenti un ministro e un sottosegretario in luogo di altri o di più, a conti fatti non ha avuto nessuna importanza. E' stato come se non esistessero. Una prova migliore dell'impotenza a cui è costretto il governo, non potevano offrirla. Il solo sottosegretario s'è provato a difendere l'opera del governo, peraltro criticato non già per quello che ha fatto e che ha fatto sostanzialmente bene destreggiandosi in una situazione economica assai delicata, ma per quello che non ha fatto e, nelle condizioni politiche di debolezza in cui ha dovuto lavorare, non poteva fare. Quando l'unico socialista presente al dibattito, Giorgio Ruffolo, ha contestato al governo la mancanza di un disegno di lungo periodo, né il ministro né il sottosegretario hanno battuto ciglio. Non hanno neppur detto che il massimo possibile di programma a lungo termine era scritto nell'accordo a sei, che il governo si era limitato a farlo proprio e che, se l'accordo non si traduceva in atti politici concreti, la responsabilità era più dei partiti (ma si sarebbe dovuto dire quali, cioè la DC), che dello stesso governo. Da questo punto di vista, quindi, il dibattito televisivo ha offerto l'indicazione che anche il governo considera esaurita la propria funzione

o, meglio, ritiene non più adeguato il quadro politico in cui si muove.

SINDACATI: sarebbe stato impossibile attendersi che i tre segretari confederali assumessero verbalmente più impegni di quelli che hanno assunto. Dichiarare la disponibilità del sindacato a riequilibrare le gestioni previdenziali, ad accettare (ma concorrendo a gestirla) una mobilità anche « generosa » della manodopera, a correggere gli effetti perversi dell'indicizzazione, a contenere le rivendicazioni infracontratto sino ai grandi rinnovi di fine '78, non solo non è poco ma è moltissimo. E' più dello stesso patto sociale chiesto dai repubblicani, perché gli impegni assunti dai segretari confederali e in fin dei conti la stessa condotta delle organizzazioni dei lavoratori, sono sostanzialmente atti unilaterali, compiuti in assenza di « compensi » o addirittura in presenza di inadempienze delle controparti, cioè del governo e del padronato. Quel che nuoce ai sindacati, però, è l'attuale fase dei rapporti fra le tre centrali, contraddistinta, si direbbe, dal massimo possibile di concordia nel minimo possibile di unità. Circola una pesante aria di diffidenza, mossa, bisogna pur dirlo, dall'UIL e dalla CISL: dall'UIL, che ha fatto suo tutto il malessere socialista (e del resto è significativo che agli occhi del PSI o di una sua parte, quella vicina o alleata al segretario Craxi, conti più Benvenuto che Marianetti); dalla CISL, che non da oggi ha riscoperto il proprio ruolo di retroguardia politica del movimento sindacale e lo fa pesare. In questo quadro, sono fatali sia la solitudine della CGIL nel dichiarare la non indifferenza e anzi l'interesse a un mutamento dell'assetto politico che garantisca le contropartite attese dai lavoratori, sia la reciproca circospezione con la quale le tre centrali, all'atto pratico, operano per il mantenimento degli impegni assunti.

Lidia Mileto

CONFINDUSTRIA: secondo Carli, il patto sociale dovrebbe riassumersi nell'accettazione da parte dei lavoratori che sia trasferito al profitto qualunque aumento della produttività. Si dovrebbe insomma ritornare puramente e semplicemente al « circolo virtuoso » degli anni '50 rinunciando come allora a qualunque selezione nell'impiego delle risorse e negli investimenti. La sordità del presidente degli industriali ad altri indirizzi è stata tale che egli ha considerato irrealizzabile e ingannevole la legge per i giovani, della quale peraltro ha mostrato (o finto) di ignorare persino alcune enunciazioni fondamentali. Da quel conservatore illuminato che è, Carli avrebbe potuto offrire anche un suo contributo, come del resto il padronato deve fare, per la soluzione di problemi quali la mobilità del lavoro, il riequilibrio delle gestioni previdenziali, la lotta al lavoro nero e quindi la severità della politica per l'occupazione, e così via. E avrebbe anche potuto riprendere i suoi vecchi accenni di governatore della Banca d'Italia alle occasioni perdute e da non perdere ancora, nella realizzazione di investimenti utili e non dannosi all'equilibrato sviluppo economico oltre che al progresso civile. Invece non ha fatto né l'una né l'altra cosa. Essendo egli una persona intellettualmente onesta, deve aver giudicato piuttosto mortificante per sé, la diversa apertura mostrata da quell'altro conservatore illuminato che pur è Franco Modigliani.

PARTITI: è doveroso registrare le due assenze dal dibattito della DC e del PSI. E' stato un fatto accidentale o puramente organizzativo? Probabilmente no. Andreatta e Ruffolo sono stati sicuramente designati dai rispettivi partiti, come lo sono stati Peggio e Di Giulio per il PCI e la Malfa jr. per il PRI, provvisti però di un potere di rappresentanza ben maggiore dei primi due. Le assenze possono avere solo questo significato: che ambedue i partiti sarebbero stati imbarazzati nel dire che cosa vogliono, anche se in campi diversi, la DC in quello politico e il PSI in quello economico. Parimenti doveroso è registrare la limpidità della posizione sia del

*confessioni in tv: il governo non esiste*

PRI che del PCI: nessuno di questi due partiti ha fatto mistero dei rispettivi propositi. Ed è stato particolarmente degno di rilievo che gli esponenti comunisti non abbiano cercato arzigogoli sul terreno economico ma siano andati di filato al nocciolo del problema politico, riproponendo la richiesta di una diretta partecipazione al governo sulla base del già raggiunto accordo a sei, magari « approfondito ». Grazie alla posizione comunista, è emersa con chiarezza la vera conclusione del dibattito: il programma a lungo termine della cui mancanza si è lamentato Ruffolo, e la svolta economica nel senso richiesto dai sindacati e dalle cose, non si ottengono senza una svolta politica, e questa consiste appunto nel dichiarato allargamento della maggioranza organica all'intera sinistra, compreso il PCI. Una conclusione, questa, che anche Modigliani ha dovuto far propria, quando ha dichiarato che, certo, l'ingresso del PCI nella maggioranza di governo creerebbe sgomento negli ambienti finanziari internazionali ma che, in ultima analisi, ciò che conterebbe sarebbero gli atti concreti e i risultati e che le « disponibilità » dichiarate dai lavoratori giustificavano la richiesta di apprezzabili contropartite, realizzabili solo a condizione di un maggiore consenso politico, cioè solo a condizione del diretto coinvolgimento del PCI nell'area di governo.

Non c'era davvero bisogno del dibattito televisivo per chiarire tutto questo: era già chiaro da tempo. Ma il dibattito ha rappresentato, come dicevamo, una sorta di efficace e fedele ricapitolazione degli ambagi. E questi non permetteranno alla situazione di avanzare di un sol passo, fin quando non saranno stati in sufficiente misura risolti, partendo da una premessa: il governo non esiste.

**E. B.**

# Il centro - destra c'è, ma per ora è clandestino

**di Italo Avellino**

Sembra quasi che non vi siano più partiti e forze di centro-destra. Il Pli e il Psdi sono in estinzione, nella Dc sono tutti per il confronto. Ma è proprio così?

● Mentre la DC di Moro... Mentre il PCI di Berlinguer... Mentre il PSI di Craxi... Mentre il PRI di La Malfa... che accade a destra? O per essere più precisi, al centro-destra? Sembrerebbe quasi che non esistano più forze politiche di centro-destra, poiché nessuno, giustamente, dà credito alla *Democrazia Nazionale* dei vari Nencioni, Covelli, Delfino. Perfino Indro Montanelli — che tiene d'occhio Arnaldo Forlani — sembra essersi allineato alla strategia del « confronto col PCI », anche se per il direttore del *Giornale* il dialogo fra democristiani e comunisti deve avvenire nell'anticamera della stanza dei bottoni, e non più in là. A stare alle apparenze parrebbe che il ventaglio dello schieramento politico italiano, sia monco di un settore: che cominci dal centro — la DC — sviluppandosi unicamente verso sinistra. In quanto allo MSI di Almirante è, per consistenza politica una appendice infiammata (sic) da asportare appena lo si volesse o talmente infetta da provocare di per sé una peritonite letale al moribondo neofascismo le cui squadracce, sempre più autonome, sono pericolose perché strumenti di provocazioni locali.

Eppure qualcosa si agita, in modo sotterraneo, nel centro-destra in diaspora nella DC, nel PSDI, nel PLI e anche nel PRI. L'incerta sorte del governo delle astensioni di Giulio Andreotti ha rimesso in forte oscillazione il pendolo della politica italiana riproponendo il dilemma, che pareva cancellato dopo l'intesa a sei di luglio: ingresso dei comunisti nella maggioranza o, ipotesi estrema, elezioni anticipate? L'una ipotesi e l'altra hanno consentito di annusare e captare qualcosa nell'area indefinita di centro-destra. Ci ha colpito, ad esempio, conversando con uomini politici che sono innegabilmente di centro-destra anche se militano in partiti diversi, sentire le identiche preoccupazioni. E le stesse speranze. La preoccupazione comune — fossero costoro nomi ben noti della DC, del PSDI, del PLI o del PRI — è che adesso *« le elezioni sarebbero troppo anticipate: troppo presto, per noi »*. Sembrerà assurdo ma così è. Perché con le elezioni anticipate scomparirebbero quasi certamente partiti quali il PLI, il PSDI, o la *Destra Nazionale* dove si annidano, sparsi, i resti di quella forza politica che fu protagonista negli anni Cinquanta? Ebbene, no! Anzi, quanti sperano — e lavorano — per un risveglio dell'area di centro-destra, sperano proprio che i partiti minori PLI, PSDI, e PRI scompaiano definitivamente.

## *« Logorare definitivamente i partiti laici minori »*

*« È un fatto biologico* — ci è stato spiegato — *Questi partiti spariranno quando spariranno capi storici come La Malfa, Saragat e Malagodi; oppure all'inverso La Malfa, Saragat e Malagodi non conteranno più il giorno che spariranno PRI, PSDI, PLI. E finché non spariscono e gli uni o gli altri, la ricostituzione di un partito laico di centrodestra sarà bloccata »*. Chi sta lavorando attorno all'ambizioso progetto di ricostruire una forza politica di centro-destra, ha bisogno di tempo: per logorare definitivamente i partiti laici minori; e perché il tempo logori di più fisicamente i leaders storici dell'area laica moderata. Nes-

suno di costoro, sparsi qua e là, pensa che si possano risuscitare i morti (PSDI e PLI) o si illude di recuperare il PRI che peraltro da più di sei anni insegue l'obiettivo di sfondare il muro, per ora invalicabile, del 5 per cento di elettorato. Quindi, costoro sono contrari, adesso, alle elezioni anticipate. Ma non fra un anno. Quando potranno uscire allo scoperto dando il colpo definitivo a partiti quali il PLI, il PSDI e in parte allo stesso PRI. Quando la congiuntura politica avrà creato le condizioni più favorevoli al lancio di una nuova formazione di centro-destra concorrenziale alla DC. Infatti, questa legislatura per poter andare avanti ed evitare lo scioglimento anticipato, dovrà fatalmente registrare una intesa più stretta fra DC e PCI. Sempre più compromettente. Ed è quanto aspettano queste forze occulte che, soprattutto al Nord, si stanno organizzando facendo per ora la fronda nei propri partiti. Cercando di consolidare nuclei di dissenso anche se fortemente minoritari.

### *A chi giovano le elezioni anticipate*

Al recente Consiglio Nazionale del PRI, ad esempio e significativamente, Bucalossi non ha nascosto la sua opposizione alla decisione di La Malfa di votare contro il bilancio perché *« potrebbe fare saltare i delicati equilibri politici esistenti, con effetti dirompenti tali da portare probabilmente ad elezioni politiche anticipate »*. Mentre, dice l'oppositore interno di La Malfa, il governo delle astensioni è *« una necessaria fase transitoria in vista di un principio delle alternanze democratiche di governo »*. Aggiungendo che questa *« fase non è esaurita »*. Nel PLI i vari Costa e Compasso ragionano allo stesso modo. Nel PSDI, a fianco di un Romita o di un Di Giesi che propongono la *« costruzione di un'area socialista alternativa all'egemonia del PCI »* (e non l'unificazione come è stato detto forzandone i termini), c'è chi al contrario attende: che la DC faccia l'accordo col PCI, e che il PSDI vada ulteriormente in crisi (e con esso Saragat, tuttora ingombrante).

I fautori del centro-destra — quello vero — non vogliono le elezioni anticipate, ma non per salvare quanto resta dei partiti minori... ma per timore che la loro residua sopravvivenza faccia ostacolo alla costituzione di una forza moderata nuova, e alternativa. Stando alle previsioni ottimistiche dei fautori della rinascita di un partito di centro-destra, fra qualche anno questa nuova formazione potrebbe contare su di un 7-10 per cento di elettorato. Creando alla destra della DC un contropeso, democratico, alle tentazioni a sinistra dei democristiani. Ma è un progetto che ha bisogno di tempo. E di uomini nuovi. Qualcuno se ne sta preoccupando, attivamente. In gran segreto.

L'ipotesi di un nuovo partito di centro-destra circola anche nella DC. Alcuni lo dicono apertamente nella ipotesi che i comunisti entrassero al governo. Un secondo partito cattolico? No, ci è stato risposto: un partito laico di centro. *« Di partito cattolico* — ci è stato precisato — *ce ne è uno solo: sta dentro la DC, ma rappresenta soltanto il 20-25 per cento dell'elettorato italiano. Nella DC certi leaders scherzano col fuoco. Ci provino a fare un governo col PCI, e allora si vedrà finalmente che in Italia il cosidetto partito cattolico non è quello di maggioranza relativa, ma è probabilmente il terzo partito, dopo il PCI a sinistra, e dopo i moderati laici. Se la DC vuole perdere il primato faccia pure »*. Testuale. Ma la Chiesa? *« I voti che i parroci portano alla DC non superano i cinque milioni; gli altri voti cattolici vanno a sinistra e perfino all'estrema sinistra. Il grosso dei voti che la DC raccoglie sono laici e moderati, altro che storie.* « La conversazione col nostro interlocutore democristiano « laico » si fa interessante: ma se fate un altro partito metterete anche voi una croce sul vostro simbolo di partito? *« Gliel'ho detto, niente croce e neanche la parola cristiano: ci basterà dire che siamo anticomunisti per ridurre al 25 per cento. Una volta con Pacelli la croce significava anticomunismo. Adesso non più. Per questo non serve né la croce né la parola cristiano o cattolico »*. Suggestioni? Minacce? Ammonimenti? Intimidazioni?

Che si sia in una fase di transizione è indubbio. Che vi sia un generale rimescolamento delle carte, pure. Che tutti vadano a sinistra, per convizione od opportunismo, è improbabile. Forse è il caso di cominciare ad occuparsi seriamente di quanto si agita sulla destra e non soltanto dei problemi che il PCI ha alla sua sinistra. Anche la DC ha i suoi « autonomi ». In cravatta. Alcuni li abbiamo identificati: nel PLI, nel PSDI, nel PRI. E nella DC, i più.

■

# Economia: il rimedio è ancora stringere la cinghia

di Luigi Spaventa

● 1. - Le economie industrializzate stanno giocando da qualche tempo uno strano gioco: una corsa dove nessun corridore deve andare più veloce degli altri e non deve neanche muoversi se gli altri non si muovono e dove gravi penalità sono previste per chi non rispetta queste regole.

Il gioco non è particolarmente difficile se il gruppo procede ad una velocità ragionevole, diventa più difficoltoso quando la velocità diminuisce ma è difficilissimo quando il gruppo raggiunge la stasi perché in questo caso ciascun corridore dovrebbe ricorrere a quel trucco che nel gergo ciclistico si chiama « surplace »: mantenere, cioè, l'equilibrio sulla bicicletta ferma, aspettando che qualche altro concorrente prenda l'iniziativa.

In questo tentativo i concorrenti più deboli possono perdere l'equilibrio e cadere a terra oppure intrecciare le ruote ed essere incapaci di ripartire con gli altri.

2. - Negli ultimi anni l'Italia ha provato tutte le emozioni di questo gioco; un paio di volte ha cercato di rompere le regole e correre avanti, ma senza la qualità e la preparazione del corridore solitario è stata subito penalizzata e sottomessa alle regole.

Se consideriamo, però, come fosse sbilanciata la sua posizione all'inizio della storia, nel 1973-74, l'Italia non si è poi comportata così male.

Infatti se rileviamo da un lato i tassi record di inflazione, di aumento dei costi del lavoro e di svalutazione della moneta, dobbiamo considerare, dall'altro, che il dato dell'esportazione netta dell'Italia nel periodo 1973-1977 è secondo solo a quello del Giappone.

In questo periodo i tassi di crescita reale sono stati di circa l'8 per cento per il GDP e di poco oltre il 2 per cento per la domanda interna; di oltre il 38 per cento per le esportazioni e di meno dell'8 per cento per le importazioni. Di conseguenza le esportazioni nette sono aumentate di circa 10 miliardi di dollari a prezzi costanti 1977 e, anche se si considera il deterioramento avvenuto nei termini di scambio, il miglioramento netto della nostra bilancia corrente è di circa 3 miliardi di dollari. La trasferta reale di risorse interne necessaria a controbilanciare il cresciuto peso dell'importazione di petrolio è stata più che interamente effettuata. Ciò è stato ovviamente raggiunto a spese dello sviluppo interno, come in qualsiasi altro paese, e attraverso una successione di brevi riprese e lunghe cadute.

3. - L'ultima crisi monetaria italiana di un anno fa è stata rapidamente fronteggiata con una strategia di stabilizzazione che è di cruciale importanza in vari sensi. Primo: un'intera gamma di strumenti (e non uno solo come nel passato) è stata usata per contenere il reddito individuale disponibile e contemporaneamente per incoraggiare la domanda interna e l'afflusso di prestiti esteri. Secondo: la decisione è stata presa per seguire la strada diritta e stretta della stabilizzazione senza rischiare ulteriori cadute nella svalutazione più inflazione. Terzo: questa decisione e le misure politiche conseguenti hanno coagulato, per la prima volta, un eccezionalmente vasto consenso politico che ha contribuito grandemente all'efficacia delle stesse. Quarto, e anche questo per la prima volta, sono state aperte trattative con i Sindacati, trattative in cui le Confederazioni hanno accettato di stare piuttosto dalla parte di chi dà anziché in quella di chi riceve, accettando eventualmente di dare qualcosa e di pagare qualche prezzo.

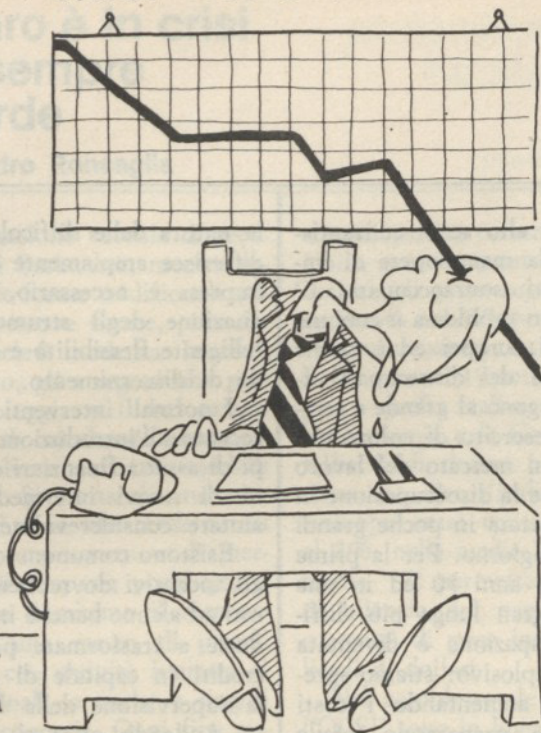
4. - Sono convinto che non si può sollevare alcuna obiezione contro la linea generale della politica adottata né contro la decisione politica, pressoché unanime, di perseguire la stabilizzazione dell'economia come obiettivo prioritario.

Questa decisione si basa infatti sul corretto presupposto che il tasso di crescita di una economia mantenuto un regime di cambi relativa verosimilmente più alto di quello risultante da un succedersi di improvvisi scatti e drastiche misure restrittive e che, per mantenere un andamento stabile, deve essere mantenuto un regime di cambi relativamente stabile.

Per questa politica e per conciliare la stabilità con una crescita, anche relativa, erano comunque necessarie tre condizioni. Prima e più difficile: che non si superino le necessarie restrizioni cadendo nei sacrifici superflui; seconda e più essenziale: che la domanda esterna cresca con passo costante in modo da compensare il gap della domanda interna; terza: che il Governo, subito dopo aver rese effettive le misure di stabilizzazione, si volga al compito di migliorare le condizioni generali e l'efficienza della economia.

Nessuna di queste condizioni è stata soddisfatta. Gli effetti della politica fiscale sul reddito disponibile e, insieme con la politica monetaria, sull'accumulo delle giacenze, si sono dimostrati troppo restrittivi. Il Governo è entrato, dall'estate scorsa, in un periodo di sostanziale inerzia e, più importante ancora, la domanda mondiale è di nuovo rallentata, privando così la strategia scelta di uno dei più importanti presupposti.

Stiamo così chiudendo il 1977 con una crescita media dell'1,5-2 per cento e con un quarto quadrimestre ben al di sotto del primo e leggermente al di sotto della media dell'anno. La disoccupazione sta crescendo, mentre il ridursi del tasso di infla-

zione, in una situazione di diminuzione della produzione, sta causando gravi difficoltà a molte imprese.

5. - In condizioni, quindi, di domanda mondiale decrescente, non possiamo più permetterci di andare dietro ad altre economie, come potrebbe altrimenti essere auspicabile, ma dobbiamo piuttosto giocare il difficile esercizio di tenerci affiancati agli altri, senza andare troppo piano o troppo in fretta.

A meno che non ci siano drastici cambiamenti nelle condizioni esterne, si può prevedere per il prossimo anno una crescita media del 2-2,5 per cento fino a una crescita di circa il 4-4,5 per cento in quattro quadrimestri. Per non compromettere la stabilità, d'altro canto, bisognerebbe evitare improvvise accelerazioni derivanti da punte di domanda interna e specialmente da accumulazione di scorte.

Ma l'economia si indirizza spontaneamente su questa linea o sono necessari degli interventi? e se è così, in quale direzione e in quale misura?

Per quanto riguarda la politica monetaria sembra essere opportuno un atteggiamento relativamente cauto per non nutrire aspettative di una improvvisa svalutazione della moneta, che potrebbe diventare incontrollabile attraverso la accumulazione delle scorte e l'inversione degli impegni da esterni a interni.

Il problema della politica fiscale è molto più complesso anche a causa delle ombre impenetrabili che circondano le stime del deficit del settore pubblico e la notevole confusione con cui di questo si è trattato a livello ufficiale. Quello che possiamo dire con sicurezza è che il trend spontaneo del deficit è incompatibile con gli obiettivi di stabilità e, con non minore convinzione, che l'obiettivo posto dal Fondo Monetario internazionale (meno di metà del trend spontaneo) è incompatibile con una crescita dell'economia anche modesta.

E' per ora largamente condiviso che ci si dovrebbe porre un obiettivo intermedio e che si rendono necessari tagli nelle spese, aumenti dei prezzi dei pubblici servizi e probabilmente l'aumento della presssione fiscale.

Una stima di 23-24.000 miliardi (circa il 12 per cento del prodotto nazionale lordo, come quest'anno) è stata fatta e dagli esperti e nelle sedi ufficiali; anche se la cifra pare corretta, non credo che in questa valutazione una grande precisione possa essere raggiunta e nemmeno che debba essere ricercata. Ciò che importa non è tanto la dimensione del deficit, ma la sua qualità e quindi la composizione delle tendenze fondamentali: maggiori spese dovrebbero essere considerate in modo diverso a seconda che siano destinate a investimenti o a supporto di imprese in difficili condizioni finanziarie o che invece siano destinate a trasferimenti alle famiglie. E' inoltre difficile valutare ora con precisione le condizioni ed il profilo della domanda per i prossimi dodici mesi. Perciò tagli di spese e aumenti dei prezzi dei servizi pubblici dovrebbero essere attuati immediatamente; ma le decisioni circa aumenti nelle tasse dovrebbero essere rimandate ad un momento successivo, dopo un capovolgimento della tendenza (per ora decrescente) del reddito disponibile a prodotto nazionale lordo e quando saranno più chiare le necessità del settore pubblico e le condizioni generali dell'economia.

6. - Ma quali tagli di spese operare? La scelta più ovvia ma dura va alle spese di assistenza sociale specialmente nel settore della sanità e delle pensioni. Si tratta di settori regolati per legge, che stanno causando un deficit sempre crescente che è diventato causa principale dello squilibrio finanziario del settore pubblico.

Nel caso della assistenza il problema principale è quello di stabilire rigidi standards in modo da ridurre l'elevarsi costante delle spese farmaceutiche ed ospedaliere.

Per quanto riguarda le pensioni il loro peso sta diventando insopportabile per le ragioni fin troppo note: spesso più pensioni sono pagate allo stesso individuo; la pensione di

invalidità è diventata un sistema più o meno ufficiale per nascondere sussidi dati spesso a persone in perfetta salute; la pensione di vecchiaia raggiunge adesso il livello dell'80 per cento dell'intero stipendio o salario; inoltre, dal prossimo gennaio, si sentiranno pienamente le distorsioni derivanti da un sistema di indicizzazione totale sia rispetto al costo della vita sia rispetto al salario minimo contrattuale. In mancanza di interventi legislativi l'incidenza dei livelli delle pensioni rispetto al G.D.P. crescerà nei prossimi anni, mentre, nello stesso tempo, aumenterà, a causa dei fattori demografici, il numero dei pensionati per anzianità sul totale della popolazione.

Il bisogno di tagliare la spesa pubblica resterà senza soluzione se questo problema non sarà affrontato globalmente dal Governo e dalle forze politiche, specialmente da quelle che trovano considerevole appoggio nei ranghi dei pensionati per invalidità e vecchiaia.

7. - L'anno scorso una parte rilevante della somma di contributi per la sicurezza sociale pagata dalle aziende industriali se l'è addossate lo Stato. Per ragioni non conosciute tale misura, che taglia l'incremento dei costi del lavoro di circa quattro punti in percentuale, è stata adottata solo per dodici mesi. E' indispensabile che questa « fiscalizzazione » diventi permanente e che una decisione per renderla tale sia annunciata parecchio tempo prima che se ne estinguano i benefici. Inoltre ulteriori tagli degli oneri sociali che gravano sulle imprese potranno diventare necessari nel futuro: non si tratta di procurare vantaggi non dovuti ad una delle parti, ma di muoversi verso condizioni meno diseguali; per finanziare questo obiettivo un aumento della pressione fiscale sarebbe accettabile.

8. - Il nostro tasso di disoccupazione è alto e crescente e sarebbe ancora più alto se si consentisse di ridurre la manodopera di impianti esistenti sovraoccupati. E' vero che questo problema è comune a tutti i paesi europei ed è anche vero che molti dei disoccupati ufficiali appartengono al grande e sempre crescente esercito di coloro che si muovono sul mercato del lavoro nero, comunque la disoccupazione in Italia è concentrata in poche grandi città del Mezzogiorno. Per la prima volta dopo gli anni 50 ed in una situazione di gran lunga più difficile, la disoccupazione è diventata un problema esplosivo: stiamo sprecando risorse, aumentando i costi per le imprese, preparando fertile terreno per una corsa verso il protezionismo; stiamo cioè accumulando un dannoso potenziale di generalizzato e incontrollato fermento.

Esiste un problema di mobilità del lavoro ed è molto importante, ma potrebbe trovare più facili e razionali soluzioni in una economia di sviluppo anziché in una economia stagnante. Rapidi passi avanti dovrebbero comunque essere fatti in questa direzione come pure in quella di provvedere un miglior trattamento ai disoccupati. A questo riguardo l'atteggiamento dei sindacati e delle forze politiche sta cambiando e si stanno discutendo ipotesi costruttive.

9. - Può essere inevitabile far vivere qualcuno di elemosina, ma è meno razionale far vivere di elemosina colossali imprese.

Al fondo di alcuni problemi finanziari delle aziende ci sono fattori reali che possono difficilmente essere risolti con « trucchi » finanziari. Tuttavia alcuni interventi possono giocare un ruolo utile se mettiamo da parte l'illusione, su cui ci si è molto intrattenuti nelle recenti discussioni, che esista una specie di formula magica valida per tutti i casi.

Dal momento che le dimensioni e la natura delle difficoltà finanziarie differisce ampiamente da impresa a impresa è necessario, nella individuazione degli strumenti, una intelligente flessibilità e un certo grado di discernimento.

I normali interventi delle banche accanto all'introduzione di nuovi tipi di assetti finanziari e le operazioni di nuovi intermediari possono aiutare considerevolmente.

Esistono comunque casi in cui degli incentivi dovrebbero essere forniti ad alcune banche in modo da indurle a trasformare parte dei loro crediti in capitale di rischio sotto la supervisione della banca centrale. Andando oltre ci sono casi in cui sarebbero necessari consorzi di banche: la supervisione del Comitato Interministeriale per il Credito può in questo caso dare forza ad alcune regole di comportamento. In altri casi ancora una soluzione, se esiste, si può trovare solo attraverso un più penetrante tipo di intervento ed aiuto avente come obiettivo la riconversione industriale.

Mi rendo conto di avere prospettato un elenco di problemi, anzi, una lista con alcuni dei problemi, dal momento che non ho accennato a questioni politiche né ho considerato la loro influenza sulla soluzione che i problemi economici riceveranno.

Non credo comunque che esista un metodo unico e definito di fare previsioni.

Le nostre prespettive dipendono in parte da ciò che accadrà fuori dall'Italia e dalla capacità delle economie occidentali di provare che una crescita sostenuta ed una forte occupazione sono stati qualcosa di più di un puro caso nella loro storia e in parte, e questo mi pare più importante, dalla nostra abilità di fornire risposte economicamente razionali e socialmente accettabili alle istanze economiche che ci premono.

**L. S.**

*economia: le previsioni per il 1978*

# Il dollaro è in crisi ma è sempre più verde

di Alessandro Roncaglia

● Una professione vecchia di secoli, quella dei Barbanera, mentre sopravvive nelle forme tradizionali sviluppa anche nuove forme, più adeguate alla società moderna. In campo economico, gli stregoni che prevedono la pioggia o il bel tempo usano oggi il calcolatore elettronico, per risolvere raffinati modelli econometrici. Si tratta di una vera e propria industria, che tende ormai ad assumere una struttura di mercato oligopolistica, con pochi grossi operatori che dominano il mercato mondiale e una massa di piccoli « artigiani » con attività limitata ai confini nazionali, o anche a singoli settori dell'economia. Ogni fine anno la domanda per l'industria delle previsioni raggiunge il massimo, e la produzione prontamente si adegua. Cosa ne viene fuori, per il 1978?

Limitiamoci alle maggiori « aziende » del settore.

## *OCSE: una linea di prudente sviluppo*

L'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, un'istituzione ufficiale con sede a Parigi, cui aderiscono i 24 maggiori paesi capitalistici industrializzati) è fra i più pessimisti, specie per quanto riguarda l'Italia. L'economia mondiale dovrebbe sperimentare una lieve accelerazione dello sviluppo nella prima metà del '78, seguita però da un rallentamento nella seconda metà dell'anno, e da un aumento della disoccupazione, a meno che i maggiori paesi industrializzati non adottino nuove misure espansive. Queste però non dovrebbero essere troppo decise, per evitare di reinnescare l'inflazione; e soprattutto dovrebbero essere differenziate da paese a paese, per tener conto degli squilibri di bilancia dei pagamenti. L'OCSE prevede infatti un forte passivo di partite correnti per gli Stati Uniti, pari a quasi 20 miliardi di dollari (di poco superiore a quello realizzato nel '77, secondo stime ancora provvisorie); un forte attivo per il Giappone (10 miliardi di dollari, pari a quello realizzato nel '77), per la Germania e la Gran Bretagna (3 miliardi di dollari o poco più per ciascuno). Per l'Italia, un ritmo di sviluppo assai contenuto (inferiore al 2%, nella media '78 rispetto alla media '77) permetterebbe un attivo di bilancia dei pagamenti (partite correnti) di poco inferiore ai 2 miliardi di dollari.

Nel complesso, le previsioni dell'OCSE sono in linea con la politica economica da tempo sostenuta dal Segretariato dell'istituzione: il ritmo di sviluppo sarà notevolmente inferiore a quello ufficialmente previsto dai governi dei vari paesi, se questi — specie Germania e Giappone — non adotteranno politiche fiscali più espansive. Si tratta di una linea di politica economica internazionale che trova molti consensi anche fra gli economisti italiani, ma meno condivisa, a quanto pare, da economisti e politici tedeschi e giapponesi.

Più o meno sulla stessa linea per quanto riguarda le previsioni di politica economica (« keynesiani di tutto il mondo, unitevi! »), anche se con maggiore ottimismo dell'OCSE per quanto riguarda le previsioni, si collocano due grosse multinazionali del settore, la WEFA (Wharton Econometric Forecasting Associates) presieduta da Lawrence Klein, e la DRI (Data Resources) diretta da Otto Eckstein. (Entrambe si appoggiano, per l'Italia, alla scuola bolognese di Andreatta). La WEFA prevede una crescita della produzione mondiale, nel '78, a un ritmo compreso fra il 5 e il 6%, accompagnato da un aumento nell'utilizzazione degli impianti e una diminuzione del tasso d'inflazione; le previsioni sugli squilibri di bilancia dei pagamenti sono sostanzialmente analoghe a quelle dell'OCSE. In particolare, gli esperti giapponese e tedesco (quest'ultimo è in realtà un viennese, forse per la difficoltà di trovare economisti keynesiani in Germania) avanzano consistenti dubbi sull'efficacia delle misure espansive finora adottate nei due paesi, e magnificate dai rispettivi governi. Per l'Italia, Andreatta e Tantazzi prevedono un tasso di crescita nel '78 pari al 2,9% (mentre per la Data Resources Onofri, un allievo bolognese di Andreatta, prevede il 3,1%), una diminuzione del tasso d'inflazione, e un lieve attivo, per la prima volta dopo vari anni, della bilancia commerciale (il che comporta un attivo molto più sostanzioso per le partite correnti di bilancia dei pagamenti, che includono anche il turismo e le rimesse degli emigrati). La Data Resources, i cui risultati sono pubblicati in Italia dal settimanale « Il Mondo », è appena un po' meno ottimistica della WEFA sull'andamento della produzione in Usa, Germania e Giappone, e un po' più ottimistica sull'inflazione.

## *L'incognita del dollaro svalutato*

Tutte queste previsioni, prevalentemente basate sull'esperienza del passato, sono legate all'ipotesi che nel corso del '78 non si verifichino sostanziali mutamenti politici, o anche drastici mutamenti nelle linee di politica economica seguite dai vari paesi, magari in conseguenza di una improvvisa crisi (o, più verosimilmente, di un sostanziale deterioramento) dei mercati finanziari internazionali.

Ora, accanto alle elezioni francesi (che a parte la loro indubbia rilevanza per l'Italia, ne hanno una

*economia:*
*le previsioni per il 1978*

molto minore sugli equilibri economici mondiali) e a quelle inglesi (il cui risultato non porterebbe, con ogni probabilità, a drastici mutamenti di politica economica), c'è una grossa incognita che condiziona l'attendibilità di tutte le previsioni economiche: i risultati del braccio di ferro in corso sui mercati valutari fra Stati Uniti da una parte, e Germania e Giappone dall'altra. Sotto l'occhio attento ma benevolo delle autorità statunitensi, che si preoccupano soltanto di evitare impennate troppo brusche, il dollaro sta gradualmente svalutandosi rispetto a yen e marco. A differenza di quanto accade normalmente in caso di svalutazione, la caduta del dollaro non genera grosse tensioni inflazionistiche negli Stati Uniti, sia per la scarsa importanza del commercio internazionale per questo paese, sia perché i prezzi delle principali materie prime sono fissati in dollari, e quindi non crescono automaticamente con la svalutazione. Allo stesso tempo però sui mercati internazionali aumenta la competitività delle merci statunitensi, mentre si deteriora la posizione relativa di tedeschi e giapponesi. Nel breve periodo, prima che i flussi commerciali prendano nuove vie adeguandosi alle mutate convenienze, ciò comporta un ulteriore peggioramento della bilancia dei pagamenti statunitense, e un ulteriore miglioramento per quella tedesca e giapponese; ma nel lungo periodo la situazione si invertirebbe, causando gravissimi problemi nei due paesi che hanno finora basato il loro sviluppo sull'espansione delle esportazioni. Se Giappone e Germania si piegheranno alla pressione statunitense, cedendo una parte consistente della loro quota dei mercati mondiali, la situazione economica potrà essere radicalmente diversa dal quadro tracciato nelle previsioni finora avanzate.

**A. R.**

*ai margini del dibattito*
*cattolici-comunisti*

# Società articolata o pluralistica?

**di Siro Lombardini**

● Il dibattito sul problema dei rapporti tra cattolici e comunisti, che assume in Italia una particolare attualità politica, è stato recentemente stimolato dallo scambio di lettere tra il segretario del Partito Comunista Berlinguer e il vescovo di Ivrea Bettazzi e dai ripensamendi critici che in questi ultimi tempi si sono avuti delle esperienze della Sinistra Cristiana. Le posizioni che emergono non sono sempre chiaramente definite. Esse mi sembrano possano ridursi sostanzialmente a quattro.

La prima che ritiene necessaria l'unità politica dei cattolici trova sempre meno sostenitori non solo per le ragioni ricordate da Andreotti nella sua lettera ad Ossicini (per lo « stato di cose nel quale non è più in atto la necessità di difendere la libertà della Chiesa ») ma anche per i pericoli che l'attribuzione di una dimensione in qualche modo ecclesiale all'attività politica, essenzialmente temporale, dei cattolici comporta per la testimonianza del Cristo che deve essere il solo motivo di unione dei cristiani, una unione che appunto nella Chiesa si realizza.

Vi è però una seconda posizione che, pur partendo da valutazioni storiche diverse, presenta con la prima pericolose analogie. Baget Bozzo parte dalla costatazione del fallimento della Democrazia Cristiana per sostenere che « la Chiesa in Italia deve recuperare la politicità che le è propria, non trasferirla più alla figura del partito cristiano, che deve essere posta, come è posta la presente costituzione materiale del nostro Stato, nell'ordine del *proprium* statuale ». Ed infatti per Baget Bozzo « la Chiesa stessa deve avere una presenza su tutta la realtà materialmente oggetto del potere statale, e ciò appunto in quanto essa Chiesa si pone come *tutamentum et signum* della persona umana ». In questa linea anche se apparentemente opposta si colloca la posizione assunta da Buttiglione e Del Noce che sottolineano il « carattere globale e profondamente unitario della esperienza cristiana » e aderiscono alla concezione di Maritain di « un terzo piano dell'attività del cristiano, quello della cultura, che media tra impegno temporale ed impegno spirituale, unificando, al di là delle necessarie distinzioni, l'agire della persona.

Anche questa seconda posizione non mi sembra accettabile in quanto porta a qualificare come ecclesiali esperienze che sono sì di cristiani (i quali devono inverare la loro concezione dell'uomo per quanto e nei modi che la storia consente) ma che riflettono scelte — che possono essere anche contrastanti — che non possono impegnare neppure indirettamente la Chiesa, i rischi che comporta l'incarnazione nell'attività politica dovendo restare ai laici. Personalmente ritengo che il *momento cristiano* dell'esperienza politica si possa ritrovare solo nella *innovazione* non nella gestione del potere, alla quale può certamente partecipare il cristiano (l'uomo vecchio non muore — non può mai morire — completamente: l'uomo nuovo infatti continuamente rinasce in rapporto dialettico con l'uomo vecchio). Per il cristiano infatti non vi è uno sbocco definitivo allo sviluppo storico: non vi è una società comunista che possa costituire una meta del processo storico destinato a liberare una volta per sempre l'uomo.

Una terza posizione è quella che negli ultimi anni ha assunto Rodano. La politica può essere orientata dalla conoscenza scientifica del processo storico in atto: una conoscenza che in verità è acquisita sulla base di schemi concettuali derivati dall'analisi storica di processi passati. Perciò si parla di egemonia della

classe operaia in un contesto storico che l'evoluzione del capitalismo consumistico ha reso ben più complesso di quello che Marx ha potuto evincere dall'analisi della genesi del sistema capitalistico. L'inquinamento ideologico rende necessaria la coesistenza dei due partiti: il partito comunista e il partito democristiano, del cui successo viene fornita una spiegazione largamente insoddisfacente, che non tiene conto del ruolo nuovo dei ceti medi e delle nuove possibilità di alleanza che il consumismo ha creato tra questi ceti e la borghesia. Il « compromesso storico » per Rodano risponde non solo da esigenze contingenti — il superamento della crisi — ma anche, appunto, « storiche »: esso dovrà infatti favorire da un lato la riscoperta di un ruolo storico delle masse cattoliche che dovrà consentire alla egemonia della classe operaia di realizzarsi e di produrre quelle trasformazioni sociali che dovranno portare alla liberazione dell'uomo, e dall'altro la deideologizzazione del partito comunista. Non vogliamo qui soffermarci sui pregiudizi che hanno impedito una analisi adeguata delle ragioni che spiegano il successo della Democrazia Cristiana. La *scolasticizzazione* del marxismo non ha in verità consentito di impiegare il *metodo,* potenziato dai più recenti sviluppi della epistemologia, della analisi della evoluzione del sistema capitalistico: questi limiti si ritrovano sia nella diagnosi che nella prognosi della situazione italiana. Vogliamo invece individuare un limite di fondo di questa posizione che ignora il complesso rapporto dialettico tra conoscenza storico-scientifica e ideologia: il ritenere sostanzialmente irrilevante la concezione dell'uomo e del mondo cui l'ideologia — necessaria per esplorare i possibili sviluppi storici dopo la rottura che comporta la crisi di ogni sistema — fa più o meno consapevolmente riferimento. Un partito comunista ed un partito democristiano deideologizzati sarebbero solo due strutture di potere che potrebbero anche garantire un superamento meno traumatico della crisi, ma che non potrebbero mai creare le condizioni per l'avvento di un sistema postcapitalistico. Un tale sistema infatti non può non caratterizzarsi per una maggiore e più diffusa partecipazione socialmente rilevante non solo e non tanto per la soluzione tecnica — che rende possibile — di problemi che non possono manifestarsi sul mercato, ma anche e soprattutto per una maggiore affermazione della persona umana che vale di più del benessere economico che la società le può offrire proprio perché non si risolve interamente nella attività politica. Per quanto possa sembrare paradossale riteniamo che la posizione di Rodano possa giustificare il realizzarsi delle condizioni storiche favorevoli all'affermazione di una dimensione politica della realtà ecclesiale, subordinata però al conseguimento di obiettivi temporali. Può essere che questo sia il destino della "Chiesa" storica: che il rischio della fede sia destinato ad entrare in contraddizione con la sicurezza che alla Chiesa il mondo può offrire. Questo potrà però essere un bilancio ex post. Non può essere la strategia del cristiano. Riducendo totalmente la politica a scienza si smarrisce infatti il senso della direzione di marcia: la sola posizione logicamente coerente diventa allora per chi non si illude di partecipare al potere la disperata scoperta che del potere hanno fatto i nuovi filosofi, dopo il fallimento che si è registrato nelle esperienze di questo e dell'altro secolo dei tentativi di razionalizzare il potere (Russell, Dewey, ecc.) o di trasferirlo al popolo (i programmi democratico-socialisti).

Resta una quarta posizione che, con tutti i suoi rischi storici, lascia aperto il discorso. La posizione di chi ritiene che su un progetto storico possono convenire le prospettazioni che diverse concezioni dell'uomo e della società comportano quando si confrontano con una analisi seria della evoluzione storica in atto. Allora non si chiede la deideologizzazione dei comunisti e dei cattolici, ma il loro impegno a rinnovare la *visione « ideologica »* dei possibili sviluppi storici alla luce delle concrete esperienze. Un impegno che non porterà cattolici e comunisti ad annegare in un comune progetto storico le loro concezioni del mondo e della società, ma a ritrovarle rinnovate, convergenti in nuovi aspetti e divergenti in altri. Indossando i vecchi panni non ci siamo accorti che le nostre realtà umane sono cambiate: forse spaventati di questi cambiamenti, di cui non siamo del tutto consapevoli, cerchiamo di confezionare panni nuovi tutti uguali, quasi per esorcizzare i rischi delle crisi. La società teme l'uomo e l'uomo ha bisogno come non mai della società. Il dramma della nostra epoca è tutto qui. I suoi sviluppi dipenderanno dalla nostra capacità di intendere e di affrontare il problema della partecipazione.

■

# Costituzione: crisi di crescenza

di Giuseppe Branca

● La Costituzione dovrebbe essere adulta. Sono passati trent'anni dal giorno in cui è entrata in vigore. È cresciuta o ha dato segni di rachitismo? Crescere doveva per coerenza con se stessa. Perché dico « crescere »? Perché è nata non solo come un reticolato di norme organiche da attuare prontamente ma anche come fonte di principi da realizzare nel tempo con azione continua. Non una Costituzione semplicemente democratica, ma una Costituzione di democrazia progressiva. Formata in un'epoca nella quale la ripresa economica del Paese esigeva la collaborazione di tutte le classi, non poteva essere socialista; ma, siccome nell'Assemblea costituente contavano i rappresentanti diretti del popolo (il PSI, il PCI, una parte della DC), non poteva essere neanche una Costituzione liberaldemocratica: insomma non era né voleva apparire, come molte altre, una creatura *totalmente* borghese. Ricordiamolo: la Resistenza è forse stato il primo moto diffusamente popolare dell'Italia unita; e ci aveva dato non tanto l'indipendenza (ché questa fu opera soprattutto delle truppe alleate) quanto un'identità: un'identità nuova anche rispetto all'Italia prefascista, giolittiana o non giolittiana. Senza farsi vedere, il popolo dei lavoratori premeva, coi suoi uomini, dentro l'Assemblea costituente, e giocava focosamente la sua partita, ricevendo palloni dai rappresentanti della borghesia illuminata. Così fu che, a differenza di altre Costituzioni non socialiste, la nostra si preoccupò di garantire diritti fondamentali ai lavoratori (salario adeguato, buone condizioni di lavoro, parità fra uomo e donna, assistenza, previdenza, libertà di associazione sindacale e diritto di sciopero).

Così fu inoltre che i padri fondatori, taluni con perfetta coscienza e convinzione, altri meno, cercarono di costruire una macchina in cui le libertà civili e politiche si ingranassero coi diritti sociali: appunto, l'art. 3 (2ª parte) vuole che la libertà e l'uguaglianza dei cittadini siano per quanto è possibile effettive, concrete. Qualcuno avrà sottoscritto questa norma con ambigua e divertita espressione sicuro che fosse velleitaria e utopistica; il che non è vero perché, almeno, essa è buona per interpretare in un certo modo tante altre norme della stessa Costituzione e della legislazione ordinaria. Ma che cosa è avvenuto nei trent'anni di vita? Per essere più precisi, la legislazione ha dato corpo ai principi scritti nella Carta costituzionale? E la magistratura ha interpretato le leggi vigenti, antiche e nuove, nel senso voluto dalla Costituzione, cioè nel senso della libertà e dell'uguaglianza effettive? La risposta è: sì e no. Non che il nostro ordinamento giudicato con freddezza possa dirsi rachitico rispetto al modello risultante dall'insieme delle norme costituzionali; però non è neanche così rigoglioso come lo avranno sognato, nel '48, i fondatori della Costituzione: non come sarebbe dovuto essere a trent'anni dal giorno della sua nascita.

### *Diritti dei lavoratori: un bilancio positivo*

Sì, non può negarsi che i diritti dei lavoratori, anzi, più in là, i diritti sociali abbiano camminato felicemente lungo il trentennio. Già la giurisprudenza, subito dopo l'ingresso della Costituzione, ha interpretato come vincolante la norma che impone un salario sufficiente e decoroso per tutti i lavoratori: perciò là dove le retribuzioni erano troppo basse lo stesso giudice, quando ha potuto, le ha portate a un livello migliore. La legislazione del lavoro non si è fermata su posizioni decrepite: del resto le attività sindacali e gli scioperi, attraverso vittime e sacrifici, hanno costretto il Parlamento a legiferare. Nel '70, dopo l'autunno caldo di poco prima, lo Statuto dei lavoratori portava la libertà dentro la fabbrica e ripuliva gli ambienti di lavoro. C'è la scala mobile. Previdenza e assistenza hanno fatto passi avanti riagguantando un po' del tempo che s'era perduto rispetto ad altri paesi. L'impiego pubblico ebbe una disciplina migliore di quella passata. Purtroppo, però, la svalutazione progressiva della moneta, normale nel sistema, ha sensibilmente ridotto una parte dei benefici; mentre il clientelismo, derivante dal dominio d'un unico partito, ha ingigantito le distanze sociali, ha inquinato l'amministrazione della cosa pubblica, ha favorito i peculati le corruzioni e le concussioni. Gli istituti previdenziali si sono riempiti di debiti, sono corrosi da disordine amministrativo e hanno scontentato un po' tutti, esclusi i loro dirigenti e i loro alti funzionari, arricchitisi con pingui stipendi e sontuose liquidazioni. Crescono i disoccupati e così si è reso effimero quel « diritto al lavoro », che pure è ben segnato nella nostra Costituzione. Il sistema ha concesso molto, ma poi colla crisi, come sempre, si è ripreso una parte di quanto aveva dato. Le associazioni sindacali sono potenti, trattano a tu per tu col Governo, spesso condizionano l'azione del Parlamento: per molti questa sarebbe una usurpazione di potere, d'un potere non previsto nella nostra Costituzione, ma è uno sbaglio poiché nella « Carta » l'attività sindacale e il diritto di sciopero sono mezzi di attuazione della libertà e dell'uguaglianza effettive.

Quanto ai rapporti etico-sociali, finalmente s'è avuta la riforma del diritto di famiglia colla parificazione totale dei coniugi, colla assimilazione dei figli naturali ai legittimi,

colla possibilità di riconoscere gli adulterini. Fuori di qui buio pesto: né riforma sanitaria, né riforma universitaria, né rilancio della ricerca scientifica, e la riforma carceraria è in catalessi. E la colpa non è certo delle sinistre. In compenso la maggiore età, e con essa il diritto di voto, si è abbassata a 18 anni: e così s'è allargata anche l'area di godimento dei diritti politici, rispetto ai quali l'esercizio individuale e collettivo, attraverso i partiti, è ormai quello che la Costituzione ha voluto.

### *Una crescita irregolare*

I diritti civili? Ecco, sui diritti civili la nostra « Carta » era andata più in là del costituzionalismo tradizionale e del liberalismo prefascista. Basti pensare che ignora l'ambigua espressione «ordine pubblico» e che in essa le libertà di ciascuno hanno i soli limiti della sicurezza pubblica, della salute pubblica, (talvolta) del buon costume e dei diritti costituzionali degli altri. Ma, proprio a cominciare dal '48 si fece di tutto perché rimanessero in piedi le leggi fasciste e quelle liberali del prefascismo, nella magistratura restarono o tornarono gli uomini del fascismo, nella burocrazia e nella polizia accadde altrettanto. La guerra fredda spaccò in due la società, i socialcomunisti furono gettati fuori dal governo per non dire dal paese, furono combattuti e seviziati a colpi di mitra e di testo unico di pubblica sicurezza. Passarono anni prima che la Corte Costituzionale facesse un po' di pulizia costringendo il Parlamento ad agire. Qualcosa si fece almeno contro gli arbitrii delle istruttorie sommarie, dei provvedimenti di polizia, delle garanzie della difesa nei processi penali. Ma fu poco anche senza contare che i Codici penali e di procedura penale sono per molta parte immutati. Le violenze e le corruzioni di Stato contribuirono a provocare insicurezza, terrori e violenze private. Queste han cagionato e cagionano rabbia e irrazionalità. Così il terrorismo cresce e diminuiscono, con leggi come quella chiamata Reale, le garanzie per le libertà degli onesti. No, qui veramente la Costituzione è stata tradita! e il tradimento sarà più brutale se passeranno le nuove proposte di legge sull'ordine pubblico.

Non parliamo delle Regioni. A trent'anni dal riconoscimento costituzionale non hanno ancora i poteri che dovrebbero avere. La 382 è ferma e trova inammissibili difficoltà. I ministeri, colle loro spesso stupide burocrazie, non vorrebbero cedere neanche un coriandolo di certe funzioni. Il pluralismo si attua anche con una lucida articolazione regionale e perciò è ancora monco.

Insomma, l'ordinamento costituzionale non è cresciuto come doveva. Se fosse adulto, e per esserlo occorre ordine nella pubblica amministrazione, i mali del nostro tempo sarebbero minori o si potrebbero meglio attaccare. ■

*chi contesta la riforma rai-tv*

# "Anarchico" è il programma che pone problemi

**di Italo Moscati**

● L'ultimo caso: l'*Omnibus* di Giuseppe Fiori. Una trasmissione del Tg 2 sospesa molti mesi prima della scadenza prevista. Polemiche, lettere, precisazioni, tutt'un prendere posizione, ma nessuna parola sufficientemente convincente. *Omnibus* se ne va in una nebbia fitta. Perché? Sarebbe un errore pensare che si tratti di un semplice episodio, a proposito del quale vadano rilanciati — quasi doverosamente — gli interrogativi e le condanne sulle censure in radiotelevisione anche dopo l'ormai distante varo della riforma (due anni). Anzi sarebbe ancora più grave accettare « solo » questo terreno di discussione rimanendo sui principi generali e disquisire, magari un po' accademicamente, sulla libertà di comunicazione e di informazione. Ha senso affrontare questi temi, oltre che teoricamente, nella concretezza di analisi ricavate dai fatti.

Bisogna avvertire, subito, che non è facile però presentare un meccanico catalogo di elementi. Ci si muove in un'atmosfera gassosa. Non tutto è dato vedere. Non tutto è dato sapere. Ed è una prima considerazione: la riforma non è riuscita a far diventare, come desiderabile, la Rai-Tv un palazzo di vetro. Molti passi in avanti sono stati compiuti rispetto al passato ma troppi ne rimangono e il piede di una parte dei dirigenti dell'azienda è incerto, insicuro, trattenuto da ripensamenti o da esitazioni. Nonostante ciò, alcuni fatti — poiché vale la pena di tornare ad essi — sono chiari. Sia per quanto riguarda i servizi giornalistici (le cosiddette « testate »), sia per quanto riguarda le reti. Senza trascurare gli uni, che hanno raggiunto una certa configurazione alla radio e alla televisione, mi sembra che sia utile soffermarsi sugli altri.

I servizi giornalistici hanno assunto coerentemente una fisionomia che corrisponde al tipo di riorganizzazione in rapporto agli accordi politici raggiunti prima, durante e dopo

il varo della riforma. Si sa, ad esempio, che il GR 2, diretto da Selva, è ispirato ad una linea democristiana non certo avanzata, e che si è impegnato a caratterizzarsi come una tribuna — talvolta in termini propagandistici — del pensiero moderato, se non conservatore. E si sa che il telegiornale di Barbato, pur con cautele e precauzioni, valorizza genericamente un progressismo democratico e in una certa misura alternativo alla tendenza più ufficiale del TG 1, diretto da democristiani di provenienza fanfaniana.

Meno facile è dare un giudizio complessivo sulle reti. E' vero, sempre per esemplificare, che la rete tre radiofonica guidata da Forcella ha una linea ben identificabile, « laica », senza settarismi o parzialità. Come pure è vero che la rete uno televisiva, nelle mani di Mimmo Scarano, ha un'impronta « cattolica », senza — anche qui — eccessi esclusivisti o retrivi (almeno come impressione d'insieme). Ma si direbbe che proprio nelle reti si sia manifestato il rimescolamento più vistoso, e cioè: il trasferimento degli addetti ai programmi e il mutamento stile-contenuti hanno messo in atto un processo di inquieta ricerca. Uso l'aggettivo « inquieta » perché non sempre il desiderio di differenziarsi dalle vecchie gestioni e tra le reti stesse, ha prodotto limpidi orientamenti espressi poi in prodotti altrettanto limpidi, ed ha per lo più azionato generose ma confuse volontà di rinnovamento.

Comunque, credo che il pubblico abbia avuto occasione di accorgersi del « cambio » più per i contributi delle reti che per le scelte dei telegiornali (con le doverose eccezioni per rubriche e per servizi che hanno ugualmente provato gli effetti, limitati ma visibili, della riforma). Basti pensare alle sperimentazioni, non sempre riuscite, nello spettacolo, nel lancio di cicli cinematografici spesso interessanti e prima improponibili, nel tentativo di rompere i generi (spettacolo, informazione, cultura) per offrire sintesi innovatrici.

A che si deve questa realtà, variegata e multiforme, che segnala l'intenzione, se non la pratica, di perseguire strade poco battute o inedite? Per non dilatare troppo il discorso, preciso che vorrei isolare un aspetto: l'informazione in seno alle reti, un'informazione che peraltro non è legata alla cronaca o all'attualità ma si qualifica nell'approfondimento critico, nella ricerca e nella proposta dei temi, alcuni dei quali al di fuori della portata e della immediatezza che spetta al giornalismo (televisivo e non). Lo faccio perché, in questo campo, si sta verificando uno dei paradossi più macroscopici della riforma.

Per comprenderlo, occorre risalire alla fase iniziale dell'attuazione della legge approvata in parlamento. Fu concesso, ai giornalisti, il diritto di opzione. Ovvero, ogni singolo giornalista poteva decidere se andare nelle testate, e in quale fra esse, o se andare alle reti. Si è verificato, in ottemperanza del suddetto diritto, un piccolo traffico. Dal settore dello spettacolo e, in particolare, dal settore dei « culturali », le due componenti della vecchia Rai-Tv, una parte dei giornalisti — inseriti, numerosi, in questi generi di produzione — hanno scelto di allontanarsi per lavorare nelle testate; mentre, viceversa, un'altra parte di giornalisti dei vecchi servizi giornalistici hanno optato per le reti.

L'articolo 13 della riforma prevede una simile presenza e, anzi, la raccomanda. L'esito dell'osmosi si è rivelato positivo. Le reti televisive ne hanno ricavato grande giovamento. Ricordo le puntate di « La forza della democrazia », rete due, e i numeri di « Scatola aperta ». Programmi che la stampa, pressoché unanime, ha salutato come dimostrazione palese della rottura nei confronti della televisione bernabeiana. Programmi stimolanti, problematici, spesso duri ed espliciti. Che hanno provocato reazioni anche negative, proteste, lamentazioni, con l'accusa di sinistrismo velleitario, controproducente, settario. In verità, ciò che ha urtato i suscettibilissimi critici — portavoce di uomini o di forze politiche preoccupati di frenare, o fiduciari di questi — è stata la « scomodità » dei documentari e delle inchieste. Per ostacolarla e, alla lunga, per vietarla, sono stati impiegati tutti i mezzi di dissuasione, da interventi stigmatizzanti sulla stampa di destra alle pressioni sui dirigenti della Rai-Tv, inclusi i membri del consiglio di amministrazione (nel quale, com'è noto, sono rappresentati i partiti).

A dare una robusta mano ai « contestatori » della scomodità, hanno — inconsapevolmente? — concorso quei dirigenti e quegli influenti responsabili di partito che non hanno saputo impostare una seria, efficace riorganizzazione aziendale, creando una serie di comandi nelle reti (dalle direzioni ai capi struttura in cui sono suddivise le reti medesime) e trascurando, da un lato, di studiare e realizzare i Nuclei ideativi e produttivi (i famosi Nip, gruppi di lavoro radunati nelle strutture) e, dall'altro, in conseguenza, di evitare un vuoto di identità professionali e di ruoli aziendali al di sotto dei direttori di rete e dei capi struttura.

I « contestatori », sempre più negatori della lettera e dello spirito della riforma, hanno avuto così buon gioco nell'accusare di improvvisazione anarchica e faziosa i cosiddetti programmi « scomodi » del tipo su ricordato ,e hanno dato vita ad una graduale manovra per eliminare questi ultimi, soffocando e reprimendo i loro autori, negandone la specificità e le condizioni operative.

Ed eccoci al punto che tutto condensa e spiega. Nelle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro

Luciano Paternò

*Paolo Grassi*

(integrativo rispetto a quello nazionale giornalistico), i giornalisti delle reti televisive e radiofoniche hanno scoperto un incredibile attacco non soltanto alla loro autonomia ma, soprattutto, alle minime garanzie sindacali. Il direttore del personale della Rai-Tv, proclamandosi latore di una « linea aziendale », ha dichiarato di non riconoscere i comitati di redazione delle reti, in quanto la « linea » prevederebbe una progressiva e definitiva scomparsa dei giornalisti da questi settori per un riassorbimento nelle testate. In altri termini, se il direttore del personale va preso sul serio (e non si vede come evitarlo, a meno di smentite autorevoli dai vertici più alti dell'azienda), i giornalisti delle reti sono da considerare anomali, sopportati, destinati ad essere collocati altrimenti, e nel frattempo, a mano a mano che la « linea » si andrà consolidando, non sarebbero degni di darsi un organismo rappresentativo sindacale, nonostante che questo organismo sia stato finora costituito e funzionante.

All'incredibile si aggiunge l'incredibile. Il comitato di coordinamento dei comitati di redazione della Rai-Tv, subentrato alla cancellata Agirt (una sorta di sindacato schierato con la dirigenza della Rai-Tv preriforma), non ha eccepito ed ha accettato la cancellazione delle reti dal contratto rinnovato. Ossia, c'è un contratto che respinge di fatto le disposizioni della legge di riforma (il già menzionato articolo 13).

Che significa la convergenza del direttore generale con la maggioranza del comitato di coordinamento dei comitati di redazione dentro l'azienda? Faccio notare che il delegato del comitato di redazione delle reti ha presentato le dimissioni dal coordinamento per rendere chiaro il dissenso dei suoi colleghi di cui si faceva interprete. Un gesto che corrisponde alle ragioni di una zona della categoria giornalistica privata in modo ingiusto e improponibile delle tutele che le spettano, e che consente d'intravedere il rifiuto verso una « linea » in via di drastica applicazione. Rifiuto del clima di intimidazione che è stato, e viene, artificiosamente creato per impedire che vada avanti la sperimentazione di un'informazione approfondita, analitica e critica nelle reti. Rifiuto, quindi, di accettare una « beffa », e cioè quella a carico dei giornalisti che hanno lasciato le testate optando per le reti, avvalendosi di un diritto riconosciuto dall'azienda. Rifiuto di favorire l'affossamento della riforma. Rifiuto di una seconda o terza fase della riforma in cui, per riorganizzare l'azienda, si adottano e si promettono iniziative che sarebbero respinte anche dalla magistratura. Rifiuto della collusione tra la direzione del personale e il comitato di coordinamento, ossia la rappresentanza sindacale di « tutti » i giornalisti della Rai-Tv, che riporta al periodo più nero dell'Agirt.

Come si vede, un fatto apparentemente interno, qual è quello appena esposto, si innesta nella grande controversia sulla Rai-Tv, sulla sua capacità di essere effettivamente pluralista e sensibile alle spinte migliori che la percorrono in nome di una autonomia sinceramente intenta a raccogliere gli interessi del Paese, il suo bisogno di sapere e di poter giudicare senza manipolazioni. Affinché la riforma sia applicata e migliorata nel suo procedere. Per non cadere nella logica dei « controlli » che, se può uccidere i servizi giornalistici, sui quali il pericolo grava in maniera drammatica perché le strutture sono meno esposte alla sperimentazione, può uccidere le reti, facendole diventare preda dell'evasione e del trattenimento più gretti.

I. M.

*elezioni scolastiche*

# Il mio collateralismo è più bianco del tuo

**di Milly Mostardini**

● I risultati delle elezioni per gli organi collegiali di gestione della scuola, a un mese di distanza dal voto ma a pochi giorni dalla divulgazione dei dati ufficiali, sono argomento di discussione, di polemica, di grossolana strumentalizzazione, di deduzioni « politiche » arbitrarie quanto sommarie. È pur vero che i dati numerici parlano con la elementare chiarezza dei fatti, ma essi non sono in questo caso di facile lettura, né la chiave interpretativa può fondarsi su valutazioni generiche o su integralismi ideologici. I risultati di queste elezioni offrono un materiale documentario di indubbio interesse per conoscere il profilo interiore della nostra scuola e le posizioni delle componenti sociali in essa coinvolte o quantomeno direttamente interessate. E per conoscere la complessa e articolata realtà della scuola occorre cogliere, al di là dell'apparente, l'esigenza acuta di rinnovamento e di riforma; al di là della crisi strutturale che la travaglia e che è uno dei nodi della crisi complessiva del paese, le tensioni culturali, sociali e morali che la animano; al di là dello stato di abbandono, in cui l'ha spinta un trentennio di malgoverno, le capacità di tenuta e di partecipazione che ancora la animano.

La chiave interpretativa dei risultati elettorali deve dunque avere valenza politica e culturale allo stesso tempo: l'analisi affonda infatti in un microcosmo della società, corpo separato, istituzione volutamente chiusa e falsamente autonoma, ma che non si può brevemente identificare con la società « politica », con un traslato semplificante. Uno dei primi elementi che inducono a una lettura articolata sta nel fatto che con difficoltà e solo a prezzo di forzature, i programmi e gli schieramenti delle liste possono essere rapportati ai tradizionali schieramenti politici: le liste unitarie hanno infatti visto aggregarsi marxisti, laici, radicali e democratici progressisti, che nell'agone dei partiti non vanno in genere a braccetto. Le liste definite come cattolico-moderate, che spesso si sono presentate sdoppiate (compresenza di due e anche tre schieramenti, distacco della CISL da CGIL e UIL, CL e ACLI, Agesci) non sono sempre etichettabili come democristiane. Sotto la dizione di moderate esistono distinzioni apprezzabili: non ovunque sono stati presenti schieramenti di matrice di destra, montanelliana ecc., che pure non hanno sottratto voti alle liste cattoliche. È una realtà, quindi, non riconducibile a schieramenti tutti meccanicamente contrapposti, né tutti risolvibili in matrici ideologiche catalogate. Certo, queste elezioni hanno fatto giustizia di chi vedeva nella scuola il covo degli ultras comunque etichettati, l'humus dell'estremismo nella versione piccolo-borghese. Dove avrebbe dovuto, secondo costoro, trovarsi la massa di manovra del cosiddetto movimento, campeggiano invece con larghissima maggioranza i due schieramenti che rappresentano, se così vogliamo definirlo, il blocco storico del nostro paese. Ma se la polarizzazione è evidente, anche questa non può esser letta come transfert puro e semplice dal politico al sociale: vi si riflette, non a caso, una lunga tradizione di cultura, di studio, di elaborazione teorica, di costume morale e di esperienza vissuta. Vi si riflettono in particolare i due filoni storici della scuola italiana: ma mentre certi schematismi emergono nel mondo scolastico, nella società tali processi da tempo si arricchiscono di nuove aperture, di tensioni diverse, di apporti reciproci, di esperienze comuni o convergenti, di un dialogo che è già nei fatti e ha una sua storia. Al carattere di istituzione circoscritta e chiusa della scuola, va imputata la lentezza e le resistenze che i processi unitari, già in atto nelle istituzioni e nella società, incontrano per affermarsi e svilupparsi. Inoltre per mezzo degli organi collegiali di gestione, questa istituzione separata si dà oggi una base di partecipazione democratica, dove sono presenti, a buon diritto, le sue componenti sociali, culturali e storiche.

Una lettura attenta del successo delle liste cattoliche ci riconduce a considerazioni di tipo storico, che nei grandi sommovimenti socio-cultural-politici del presente avevano finito per apparirci meno evidenti: intendo quel fenomeno « storico » che è l'associazionismo cattolico, alludo alla sua forza e capillarità, alle sue matrici ideologiche e di fede, al tradizionale tessuto di impegno e presenza nelle aggregazioni comunitarie più o meno strutturate, alla coscienza del collateralismo di cui fa vanto. Ebbene, a un occhio non distratto questo microcosmo appare in crescita tumultuosa: esso offre ai giovani una risposta a evidenti bisogni. Mentre le elezioni scolastiche hanno colto il movimento studentesco forse al suo punto più basso, il convegno delle organizzazioni giovanili cattoliche, tenutosi a Pescara nell'autunno, ha registrato una partecipazione di massa. Contemporaneamente il convegno di Bologna sulla « repressione » dava fumo negli occhi a tutti quanti.

Un anno fa, il documento della Consulta per la pastorale scolastica della Conferenza episcopale dava precise indicazioni elettorali, anche con qualche elemento anti-Democrazia cristiana. Il rapporto tra le organizzazioni cattoliche e la DC è com'è noto, complesso e non riconducibile a schemi: sarebbe erroneo da parte delle sinistre comportarsi come se fosse sufficiente fare politica solo nei confronti della DC.

Il delicato rapporto tra istituzioni politiche e società civile, che è attualmente al centro del dibattito culturale storico e politico, mostra, anche dai risultati delle elezioni sco-

lastiche, di porre esigenze non eludibili. Prima tra tutte è quella del rapporto dei partiti di sinistra con il proprio elettorato, visto che le liste unitarie non si sono affermate proprio nei centri urbani e nelle zone conquistate con il voto del 20 giugno. Nuovi contatti e diversi livelli di rapporto saranno quindi da « inventare » da parte delle forze politiche di sinistra, per aprire collegamenti oltre quelli tradizionali con un elettorato che non deve risultare « sconosciuto » al di là della sfera eminentemente politica, ma va identificato nella sfera del sociale e qui va confrontato e stimolato su posizioni e scelte: d'altro lato le forze politiche sempre di più sono chiamate a lavorare e collaborare extra-moenia, pena la perdita o la caduta di rapporto con la società.

Sono, queste, considerazioni ancora a caldo e che sfiorano argomenti di profondo respiro: la situazione chiede un'analisi accurata del voto per ordini di scuole, per componenti, per aree territoriali. Occorre una rigorosa analisi delle carenze e dei ritardi nella preparazione delle elezioni (esitazione tra il sì e il no alle liste sindacali) e degli elementi di caduta della credibilità delle sinistre nella scuola (lo stop alle riforme, soprattutto nella secondaria superiore); dei condizionamenti oggettivi che hanno influito sul voto (dalla crisi economica alla macchinosità del sistema elettorale).

L'elemento più valido della partecipazione a queste elezioni è che i lavoratori, i cittadini, i giovani che si erano impegnati negli organi collegiali durante la prima fase, non hanno gettato la spugna, nonostante le difficoltà del decollo, il logoramento di tante energie, la non sempre viva consapevolezza con cui l'opinione pubblica anche democratica ha sostenuto l'avvio di un processo così delicato e importante. ■

*democrazia secondo natura*

# A proposito di "burosauri" e funghi che camminano

**di Giovanni Giudice**

● Senza avere la pretesa di trarre insegnamenti di validità assoluta per il genere umano dall'osservazione degli animali, ritengo che un'occhiata non del tutto distratta alla natura sia estremamente utile per la formazione di un concetto completo del significato delle cose in mezzo alle quali viviamo.

Poiché non intendo qui fare una trattazione scientifica, esporrò solo alcune osservazioni scelte a caso, nel tentativo di portare all'attenzione degli eventuali lettori alcuni esempi dai quali si può forse trarre qualche utile insegnamento.

Cominceremo col guardare l'evoluzione. Essa ha premiato le specie che hanno operato la scelta migliore per la loro sopravvivenza.

Tra i pesci più antichi troviamo i cosiddetti ostracodecmi, i quali erano, come il loro nome dice, provvisti di scudi costruiti nella loro stessa pelle; guardiamo poi i giganteschi stegosauri che affidavano la difesa a pesanti strutture ossee; ed enormi rettili, quali ad esempio i brontosauri forniti di formidabili muscolature atte a muovere una ossatura poderosa. Nessuna di queste possenti opere di difesa e di offesa sopravvive oggi. Queste specie si sono estinte. Lasciatemi concludere almeno come prima impressione che questi investimenti bellici non sono produttivi, non pagano in termini evolutivi.

So bene che il discorso è, in termini strettamente scientifici, più complesso; si può ad esempio obiettare che la minore robustezza è stata sostituita da maggiore agilità, che però rappresenta sempre prestanza fisica, come ad esempio quella di mammiferi carnivori. A ciò obbietto però che il vero dominio della natura si è avuto quando a parecchio di questa prestanza fisica si è rinunciato a favore della consapevolezza.

Si sono anche ridotte alcune parti del sistema nervoso che consentono una eccezionale abilità materiale e sensoriale, ma se ne sono evolute altre che consentono all'animale dominatore, all'uomo, la conoscenza e la consapevolezza.

Lascio alla meditazione di ciascuno se ciò rappresenti un utile insegnamento per l'umanità. Io ne vogli trarre questa conclusione o almeno questo suggerimento: meno armi, più conoscenza.

Occupiamoci un momento del rapporto fra i sessi. Esso è particolarmente interessante negli uccelli. Prendiamo il caso degli sfenisciformi, i pinguini. La femmina appena deposto l'uovo, lo affida alle cure del maschio e va a concedersi un riposo a mare per mangiare. E lì si ferma tre mesi! Il buon pinguino, con l'uovo tra le zampe rimane sulla banchisa ad aspettare. La temperatura è abbondantemente sotto lo zero, sicché i padri pinguini per evitare che l'uovo che tengono tra le zampe congeli si stringono in un cerchio e, con ottimo senso democratico, ruotano, sicché i posti interni, più caldi, e quelli esterni, più freddi, vengono a turno occupati da tutti. Quando le femmine tornano i consorti hanno perso nell'attesa circa un terzo del proprio peso corporeo, e solo allora è permesso loro di usare le ultime forze per trascinarsi in mare a mangiare.

Non si affrettino troppo le femministe a plaudire al comportamento degli uccelli almeno fino a che non abbia illustrato il comportamento del bucero. Il maschio di questo uccello mentre la femmina cova le uova dentro un albero cavo, mura la poverina occludendo l'apertura della cavità con un impasto di fango e praticando in questo muro un buco attraverso il quale passa alla compagna gli alimenti. Solamente a cova ultimata il bucero col suo robusto becco abbatte il muro e consente alla femmina di uscire. Più reazionari di così? Del resto, mi diranno alcuni, l'arcangelo disse: « tu donna partorirai con gran dolore ». Però stette ben attento a non dire « tu femmina », a parte perché e-

videntemente conosceva l'anatomia comparatata, anche perché se no sarebbe stato smentito dal cavalluccio marino. In questa specie infatti è il maschio a partorire. La femmina gli depone le uova fecondate, dentro una tasca ventrale. Qui le uova si sviluppano e quando i piccoli cavallucci marini sono pronti per una vita autonoma il maschio li espelle mediante violente contrazioni della tasca ventrale.

Volete poi radici storiche della galanteria? Alcuni uccelli ne sono maestri. Ricorderò l'uccello sericeo dell'Australia, detto anche uccello giardiniere. Esso è infatti in grado di costruire con pietre e canne una villa di uno o due piani circondata da un giardino, che adorna con pietre colorate, fiori, conchiglie, e tutto quanto può piacere alla femmina. La femmina visita vari giardini e quando ne trova uno di suo gradimento lo accetta e con quello accetta il maschio proprietario.

La vanità femminile è da molti animali sfruttata nel senso che è il maschio a curare il proprio aspetto esteriore, per attirare la femmina. Esempio tipico il pavone, con la sua famosa ruota, che non è posseduta dalla femmina. Pochi però conoscono il caso dell'uccello del paradiso, la Paradisea major, che per meglio esporre alle eventuali ammiratrici le meravigliosa coda, usa appendersi agli alberi a testa in giù.

Riguardo al sesso infine non vorrei tacere il caso delle orate, tra i molti animali ermafroditi. Questi pesci sono maschi fino ad una certa età, poi diventano femmine. Niente scandalo dunque se talora fanno ciò anche altri vertebrati.

Per concludere con un esempio morale di democrazia e organizzazione scenderò però molto più in giù nella scala zoologica, passerò gli invertebrati e scenderò a semplici protozoi cioè animali fatti di una sola cellula. Importante è il caso di certe amebe, quali ad esempio, quelle del genere Dyctiostelium. Queste si comportano come singoli individui fatti ciascuno da una sola cellula, finché c'è cibo abbondante per tutti nel mezzo in cui vivono. Se però il cibo viene a mancare, allora le amebe si radunano, corrono le une verso le altre e si riuniscono in un unico corpo formato da parecchie migliaia di individui unicellulari. Questo corpo unico acquista un movimento coordinato come quello di un unico animale, che cammina come un verme e si rizza come un alberello; forma infatti un fusto e un cappello a forma di ombrello come un fungo.

Il fungo fa delle spore che cadono sul terreno e aspettano inerti che vi sia di nuovo cibo disponibile. Quando questo ritorna ad esserci, allora dalle spore riformano le amebe libere, ciascuna fatta di una cellula che ha riacquistato la sua individualità libera. Implicazioni politiche? Si vedano come si vuole. Certo è che gli individui al momento del bisogno hanno saputo sacrificarsi e cooperare per la salvezza della specie.

Di moltissimi altri casi interessanti si potrebbe parlare, migliaia intendo, ma questa mia breve rassegna in tono scherzoso aveva solo un intento provocatorio e soprattutto voleva dimostrare due cose, primo come la natura sia ricca di esempi di vita da meditare, secondo come sia pericoloso fermarsi a trarre estrapolazioni dalla osservazione di soli pochi casi. La meravigliosa varietà della natura ci addita una pluralità di soluzioni, ciascuna particolarmente adatta a determinate circostanze. Non dogmatismi facili dunque, ma approfondita e scientifica meditazione della situazione, per trovare soluzioni adatte alla sopravvivenza.

**G. G.**

---

● *È venuta a farmi gli auguri natalizi la mia vecchia compagna, quella che scrive in righe lunghe e corte e crede di far poesie, e mi ha portato un dono prezioso: un articolo di Benedetto Croce sul* Corriere della sera *del 9 giugno 1949 dal titolo: « Monotonia e vacuità della storiografia comunistica ». Non mi lasciò il tempo di ringraziarla e, mentre osservavo i caratteri di stampa del titolo insoliti per vistosità e le tre colonne in corpo minutissimo con qualche perplessità, cominciò a pormi una serie di domande senza lasciarmi rispondere a nessuna.*

*« Non ti pare che interessi per opposte e egualmente importanti ragioni Berlinguer Moro e Andreotti e La Malfa? Non sarebbe utile che lo leggessero tutti coloro che hanno qualche confidenza con la storia la politica la sociologia e le razze? Ma quanti saprebbero leggere di seguito queste tre colonne di periodi perfetti per forma e per logica? Non sarebbe un dono di Natale portentoso per tanti che credono di saper leggere e pensare e scrivere? ». A questo punto l'ho interrotta mettendole sotto lo sguardo una copia fotostatica del* Caffé, *non il* Caffé del Verri, *ma quello di un gruppo di giovani reduci della guerra del* '15-'18 *pubblicato a Milano dal luglio* 1924 *al maggio* 1925. *I loro nomi dopo più di cinquant'anni si possono contare sulle dita di una mano. (Parecchi di essi oltre ad essere stati studiosi di Croce considerarono come raro dono negli anni del fascismo incontrarlo in casa Casati, qualcuno andò anche in carcere per aver letto e fatto leggere « Perché non posso non dire di essere cristiano » opuscolo considerato delitto contro il regime). Ho ritrovato di quei giorni lontanissimi nel tempo e nello spazio il disegno di una elegante caffettiera fatto da un amico: come si salvò è un miracolo. Si ricollega a una vignetta del* Guerrin Meschino *in cui il direttore del* Corriere della sera *Luigi Albertini veniva presentato con una*

*consensi e dissensi*

# Attualità di Benedetto Croce

**di Ester Parri**

*cucumetta in tasca. Il giornalista umorista milanese non pensò certo di fare con tale vignetta un onore al meraviglioso indimenticabile padre del giornalismo e a degli oscuri giovani coraggiosi. Anche l'acquisto di questo ricordo dei tempi lontani, tempi di lotte e di speranze, può essere un dono di Natale, a sé, agli amici: un dono corroborante, non sofisticato, un caffé cordiale, da sorseggiare, che può per qualche attimo farci amare l'umanità.*

■

## Monotonia e vacuità della storiografia comunistica

La storiografia manipolata da coloro che professano la dottrina comunistica scorre monotona, vuota e desolatamente noiosa, come non può non sentire chiunque si faccia a leggerla. E quando, interrompendo la monotonia e la noia della lettura, si leva l'occhio verso la molteplice storiografia di diversa origine, così colorita, così commovente, così appassionante, con tanti fili legata alle posizioni e ai pensieri della nostra vita attuale e della nostra vita umana, si è presi da irresistibile attrazione verso di essa, e la noia è fugata. Ma la severità comunistica condanna e dispregia ogni altra storiografia e la chiama « borghese » o « volgare », da quando è sorta al mondo quella di Carlo Marx, che, con una potenza che si potrebbe definire storico-radioscopica, rese trasparente nel gran corpo della storia lo scheletro che tutta la regge, la srtuttura economica, e mercè di questo concetto interpretò con sicurezza non solo tutta la storia europea degli ultimi due secoli, ma quella universale, perché la sostanza di tutte è sempre la stessa: l'indegno sfruttamento che le minoranze dirigenti hanno sempre finora fatto dei popoli. E, dopo lo stupore della grande scoperta, una pia cura è stata rivolta anche agli sparsi e parziali suoi precursori; e tra essi al Saint-Simon, che primo avrebbe definito il carattere classistico della Rivoluzione francese, e poi al superstite compagno del Babeuf, Filippo Buonarroti, che in quella rivoluzione vide l'urto di due sistemi, il « sistema dell'egoismo » o della proprietà privata e il « sistema dell'eguaglianza sociale » o comunismo, e la sopraffazione che il primo riuscì a compiere sul secondo, abbattendo Robespierre e ponendo fine al salutare metodo del Terrore. Anche in Italia si è affacciato il proposito di rinnegare tutta la esistente storia del Risorgimento nazionale e di scriverne un'altra da cima a fondo nuova e scientifica, condotta col criterio economico e materialistico: e si è trovato a questa un precursore in Carlo Pisacane, che nella impresa di Sapri incontrò morte e gloria, ma meriterebbe, a quanto si dice, altra gloria in altro campo, per avere iniziato, sin dal 1850, la trattazione che oggi ancora si desidera e per la quale egli aveva bevuto alle fonti del contemporaneo socialismo e comunismo europeo. E intellettuali e professori convertitisi di recente al verbo nuovo si arrabattano a consimile lavoro, ma mancano tra essi taluni che, avvicendando timidezza e coraggio, vorrebbero ubbidire alle istruzioni del partito e venire incontro ai suoi desideri facendosi a trattare con lo stesso metodo la storia della nostra poesia; ma in tal riguardo sarebbe da consigliare caritatevolmente ai volenterosi di andar piano perché gli italiani non facilmente si acconciano a veder strapazzare e svisare le creazioni del genio artistico.

Tuttavia, se gli storti giudizi e le stravaganti richieste che ho ricordato non mi commuovono più del necessario, c'è un punto di carattere teoretico e critico che suscita la mia maraviglia. Come mai — mi domando — il comunismo si tiene capace di scrivere di storia, esso che della storia è assoluta negazione?

La storia è storia di lotte e il comunismo non vuol sapere di lotte, tranne che per metter fine tutto in una volta a tutte con una sua azione violenta, e per intanto combatterne assiduamente gli autori e le cause. Suo ideale è la pace tra gli uomini; e poiché la lotta nasce, secondo esso crede, dall'opera del male contro il bene, il mezzo di toglierla dal mondo è di togliere dal mondo il male; e poiché, procedendo nell'indagine e venendo al concreto, le cagioni del male sarebbero nella proprietà privata e nei congiunti istituti, togliere via la proprietà privata, considerandola il male dei mali, perché fonte di tutti gli altri. Ottenuto con ciò l'effetto della rimozione del male, dovrebbe sorgere il dubbio se la storia, che è storia di lotte, e queste dal male hanno alimento, possa continuare, e in qual guisa si configurerebbe l'epoca che si aprirebbe, dopo la fine delle lotte e che non sarebbe veramente epoca, cioè una tappa differenziata nella storia, perché presenterebbe piuttosto i caratteri di quella che si chiama « eternità ». Ma questo dubbio che sorge in me non viene in alcuna considerazione presso gli ardenti sterminatori della lotta tra gli uomini e instauratori della pace perpetua, i quali, in ogni caso, potrebbero superbamente rispondere: *Fiat iustitia et pereat mundus*, non importa che Hegel introducesse nel detto la savia correzione: *nec pereat mundus*.

Tutto dunque in questo raziocinante, va molto semplicemente o piuttosto semplicisticamente; ma il male sta poi (se si concede il bisticcio) proprio in quel concetto del male, che per chi vuol sul serio meditarvi sopra, serba grandi sorprese.

E per meditarvi sopra bisogna cominciare da quei moti d'animo che in ogni parte e ad ogni momento della vita noi combattiamo in noi stessi, considerandoli come male. Male sarà, per esempio, un atto che ho compiuto per trasporto di passione, e del quale non ho scrutato la qualità e le conseguenze, e che perciò non ho sentito né giudicato come tale, fino al momento in cui mi appare in questo nuovo aspetto e mi dà quella forma di dolore che si chiama rimorso, e con esso la brama di cancellarlo nel solo modo in cui si può cancellare ciò che si è fatto ed è accaduto, che è di fargli succedere un altro e diverso atto. In questo processo di rimorso e di interiori sforzi, pervengo alfine al nuovo atto liberatore, nel quale mi soddisfo: senonché acquistata questa calma, riguardando quel che prima mi addolorava e tormentava come male, lo vedo con altro occhio; e penso che non fu tutto male ma ebbe anche del bene; perché, senza di esso, non sarei giunto alla nuova condizione in cui sto più saldo e sicuro nel bene, avendo fatto l'esperienza di me stesso e della irriflessiva impetuosità che in me si annidava e che mi lasciò trascorrere a un atto che, in quel momento, mi pareva necessario e plausibile. Non tutto male? Ma come un atto effettivo può essere composto di male e di bene, cioè contraddittorio e, per la contraddizione, ineseguibile? Bisogna dunque risolversi e in omaggio alla logica e alla verità dire che quell'atto fu un bene, e che mi appariva e mi doveva apparire male nel nuovo atto da eseguire e nello sforzo che mi costava e che mi doveva costare il distacco dall'atto precedente per la conquista del nuovo. Quell'apparenza cela la presenza stessa del nuovo processo che si compie e che è processo di bene, al quale spetta la realtà, essendo l'altro apparenza, cioè nient'altro che esso stesso, in quanto adopera uno stimolo per la

*« Il Caffè » - Milano 1924*

nuova azione, fa sentire l'avvertimento di una minaccia, ma non pronuncia un giudizio di valore logico. Il medesimo processo si può esemplificare nel farsi della verità, quando pensiamo e ci soddisfacciamo ci una dottrina che abbiamo costruita o abbiamo accolta, la quale dipoi viene corrosa dal dubbio e per il dubbio entriamo in una penosa condizione, come di chi brancola nel buio, nella quale non siamo in grado neppure di dimostrare falso ciò che prima avevamo accettato, perché per questa negazione è necessaria una nuova misura, una nuova dottrina, che non ancora possediamo, ma, venutine alfine in possesso, la prima dottrina (se fu un atto di pensiero e non un vanitoso *flatus vocis* o una ubbriacatura dell'immaginazione) ci si dimostra anch'essa vera, ma da essere integrata, come è stata, da una nuova verità; cosicché noi possediamo quella e questa unificate, che in questa unificazione hanno il loro vigore. La conclusione è che il male quando è realtà non è male, ma quando è male non è realtà. « Il reale è razionale e il razionale è reale », la qual cosa non esclude che la coscienza morale abbia per suo strumento questo fantasma dell'irrazionale e del male, e che qui veramente la « legge », la vera legge che è quella della coscienza, produce, retrospettivamente, il «peccato», esercitando il suo supremo diritto di operare in modo che la realtà non perda la sua realtà col restare staticamente inerte e nullificarsi, ma si svolga e cresca su se stessa.

Ciò che è dell'uomo come individuo è parimente dell'uomo sociale, ossia della società umana, nella quale le particolari forze spirituali si vedono, pur sul tronco della comune umanità, impersonate in uomini che lottano tra loro e ciascuno di essi è a volta a volta nemico e amico, vinto e vincitore; e questa è la storia che va all'infinito perché, se mai la serie si chiudesse nel finito, avverrebbe semplicemente questo: che il mondo più non esisterebbe. Donde appare evidente che il filato raziocinio comunistico intorno alla lotta e al male è stato costruito senza aver definito né la lotta né il male, ma adoperando questi due termini a orecchio. E adoperato a orecchio è anche quello della

proprietà privata e della sua abolizione; perché la proprietà privata non si potrà mai radicalmente abolirla in quanto coincide col concetto dell'individuo, che non vive già come classe o altra generalità, ma con sè stesso e, se esiste, ha la proprietà di sé stesso e di quanto lo fa esistere; benché si possa ben modificarla nelle sue forme e proporzioni, e sia stata modificata innumeri volte nella storia, e sia, e sia stata sempre, in parte non già privata ma pubblica e statale e comune, e forse sarà possibile rendere sempre più larga questa parte, ed è un problema affatto contingente, cioè legato a luoghi e a tempi, quello di risolvere sino a qual segno si possa e si debba ampliare la parte comune e statale senza diminuire, anzi accrescendo la produzione dei mezzi del vivere: e le modificazioni sono correlative a particolari circostanze e possono richiedere ora allargamenti e ora restringimenti dell'attività statale. In questa sfera l'esperienza è sola maestra.

Significante altamente dell'indole del comunismo, e chiara conferma della sua consapevole o inconsapevole negazione della storia, è l'avversione e la ripugnanza che esso ha sempre dimostrate per un concetto fondamentale della vita dello spirito e della storia, quello della « libertà », che non solo nelle vecchie utopie del tipo della *Città del sole* non trovava luogo, ma anche nei partiti comunistici moderni, che procurano di attuarsi per vie pratiche e politiche, vien combattuto, a cominciare dalla già ricordata Società degli Eguali del Babeuf (a cui si deve la richiesta di una libertà « reale », che integri la libertà « formale »: prova aperta della ottusità a intendere il concetto della libertà, che è sempre « formale » ossia « morale », e non mai condizionato dal possesso di particolari beni economici), fino giù giù alle teorie del Marx, che irrise sempre la libertà, salvo a consigliare di appoggiare gli sforzi dei liberali contro i regimi assoluti per liberarsi poi dei loro occasionali alleati e compiere da soli il salto, come egli lo chiamava, « dal regno della Necessità al regno della Libertà », che non si sa che cosa potesse essere, ma si sa che la sua porta d'entrata era la « dittatura », gabellata per « provvisoria », e che esso avrebbe comportato l'« abolizione dello Stato », cioè della prima istituzione di garanzia della libertà, che è la forma giuridica. Altra solenne conferma è l'irriverenza, nel Marx, per tutte le forme della vita spirituale, religione, filosofia, scienza, poesia; irriverenza e disistima che già dettero segno di sè negli inizi del comunismo moderno col soprannominato Babeuf, nel cui primo Manifesto della Società degli Eguali era scritto che « il valore dell'intelligenza è cosa di opinione ». Il Marx fece peggio, perché annullò il valore autonomo di quelle forme, teorizzandole come nient'altro che maschere e « soprastrutture » della lotta di classe, sicché per lui non restava se non una unica forma vera, quella dell'economia, che per altro, essendo in lui isolata, senza relazione con altre forme, decadeva anch'essa da forma spirituale a qualcosa di materiale, e « materialismo », chiamò perciò il Marx la sua dottrina, nella quale erano impensabili religione, filosofia, arte, scienza, moralità e le loro correlative storie. E quella storia di millenni, quella « storia universale », nella quale, insieme col dolore degli uomini spira il loro amore, insieme con le sventure stanno le glorie, coi travagli le creazioni dell'alto pensiero, le scoperte della scienza, le opere belle dell'arte, le azioni degli eroi, i sacrifici dei martiri, nel Marx si abbuia, in una storia di non altro che diversa ma continua oppressione dei popoli, di miserie e di orrori, con la sola speranza di un apocalittico millennio. Onde io che ho sempre ripugnato e ripugno alla dottrina naturalistica e fatalistica delle razze non posso in questo caso astenermi dal pensare, non già propriamente al sangue, ma alle tradizioni e abiti giudaici del loro autore, e a quel che nella singolare formazione storica della gente ebrea avvertivano i romani come il loro « adversus omnes, alios hostile odium », trasferito a odio di tutta la storia umana, antichità classica, medioevo cristiano, libertà moderna, che, invece di essere rappresentata da Omero, da Dante e Shakespeare, da Platone, da Kant e da Hegel, viene rappresentata dallo Schiavo, dal Servo, dal Proletario. Questa loro visione si connette con ciò che Volfango Goethe, nei *Wanderjahre*, notava degli ebrei: che essi non possono fondersi con noi, perché non riconoscono — diceva — le origini storiche della nostra civiltà e a loro ripugna la nostra storia, che non è la storia loro, dominata da una loro singolare idea di dominazione. Ma, checché sia di questo problema psicologico e quale che sia la soluzione che gli si dia, rimane l'errore della storia concepita come male e della riduzione di tutta la vita spirituale a maschera del male.

La radice ultima dell'ideale comunistico, che non si trova nell'attiva vita spirituale e morale degli uomini, si scopre agevolmente nella brama vana e puerile della liberazione dalla fatica e dal dolore, indivisibili dalla vita e stimoli della vita, e, in quanto la sua origine è tale, non ha niente da vedere col desiderio, come si usa dire, d'una « umanità migliore », che sempre è vivo negli uomini e si attua, quando e come si può nelle particolarità delle azioni e degli avanzamenti. Qui il desiderio di un'umanità migliore è inteso, invece, nel senso di una umanità che sia diversa essenzialmente dall'umanità che è la nostra, di un mondo che sia diverso dal mondo che noi conosciamo: che è il mito dell'« al di là » dell'« al-

tro mondo », Eliso, Eden, Paradiso, Regno degli Eletti, o altro consimile. Certo, nel mito c'è sempre, insieme con le combinazioni dell'immaginazione, uno spunto di verità, sebbene in veste non filosofica, e in questo caso la verità sta nel concetto della vita immortale, in cui lo spirito è libero dal corpo, non sente e non soffre col corpo, ha raggiunto pace e riposo e tuttavia non resta inoperoso e impartecipe alla realtà del mondo: nel concetto dell'opera umana che si eterna di là dalla vita dell'individuo, nella storia che sopr'essa si prosegue e che ad essa ha riferimento e sostegno; dell'immortalità effettiva non solo di coloro di cui la fama suona, ma di tutti gli altri di cui i nomi sono dimenticati, e non perciò essi non vivono nel nostro mondo e non esercitano l'ufficio che fu il loro. E' questo il fine delle opere che l'uomo crea — *nos non nobis* — facendole il più possibile belle affinché si distacchino da lui, persona transeunte, e vivano in una sfera superiore, non fuori ma dentro la vita stessa. Tuttavia accade che il mito venga materializzato, e ciò ch'era stato dapprima portato e posto fuori del mondo, vi sia riportato, non per riconoscerlo come l'idealità di cui sopra s'è discorso, ma come un fine particolare da attuare materialmente sulla terra; il che è, per più lungo giro, un'altra via per pervenire all'ideale comunistico. Il Marx non solo ripercorse questa via già aperta dalle religioni, ma vi aggiunse un altro mito religioso, quello del paradiso perduto e da riacquistare, che in lui divenne il mito del comunismo primitivo, che andò perso nel corso della storia e la perdita si espiò con una sequela graduale di castighi, con le tre età della schiavitù, del servaggio e del salariato, finché si riguadagnerà nel ripristinato comunismo razionalizzato e fatto consavepole di se stesso.

**Benedetto Croce**

# «Quaderni piacentini»: riflessioni su 15 anni di colorita avanguardia

**di Giuseppe Anceschi**

• Che senso dobbiamo attribuire ad una *Antologia* dei « Quaderni piacentini »? Si tratta di una canonizzazione (con una sorta di sanzione formale quale potrebbe essere l'articolo comparso sul numero 45 di « Rinascita » per la penna di Giovanni Giudici)? E' una semplice soddisfazione della richiesta di mercato, visto che molti numeri sono ormai introvabili? Siamo di fronte ad un accorto lancio pubblicitario di una nuova casa editrice milanese (la « Gulliver » per la precisione, diretta in tandem dal direttore dei « Quaderni » Piergiorgio Bellocchio e dal poeta Giovanni Raboni, collaboratore sempre più assiduo della rivista stessa)? O infine si tratta di una pausa di riflessione critica imposta dall'ormai lungo arco di vita della rivista, quindici anni, che per un periodico d'avanguardia costituiscono un tempo del tutto ragguardevole?

Io credo a buon titolo che si tratti di quest'ultimo caso, per cui non è fuori luogo verificare impietosamente sulla pagina, anche col senno di poi, il senso di un'esperienza, la consistenza di una proposta politica, la robustezza di una posizione che si sono ormai imposti ben al di là della ristretta cerchia iniziale ed hanno acquistato indubbia rilevanza nazionale. Il punto di confronto, l'occasione di coagulo offerti infatti dall'opera di ricucitura incessantemente attuata da Grazia Cherchi o dalla sempre aperta disponibilità di Piergiorgio Bellocchio, si rivelano oggi, per la chiarezza e la coerenza degli assunti che ne sono al fondo, lo strumento più efficace che abbia avuto (e in realtà ha tuttora) la cosiddetta « nuova sinistra » sulla strada insistentemente seguita per la costruzione di una alternativa non velleitaria e progressivamente praticabile.

La linea politica più esplicita e incisiva, al di là delle pur fascinose voci che vi compaiono fin dai primi numeri (a conferma del fatto che la realtà piacentina è presto trascurata a vantaggio di una prospettiva nazionale e poi subito internazionalisticamente atteggiata, come testimoniano alcuni articoli già presenti a partire dal terzo numero e più tardi, addirittura, numeri monografici come quello sull'America latina), è segnata dalla rubrica « Il franco tiratore », mentre una polemica e pungente posizione culturale si definisce via via attraverso la singolare e fortunata rubrica dei « Libri da leggere e da non leggere », una semplice ma impietosa (non terroristica) elencazione di quanto quotidianamente valga la pena salvare o condannare nel lutulento panorama della nostra cultura. Quanto ai collaboratori, sia detto che accanto ai nomi già noti di Fortini, Strada, Cases, Roversi, Asor Rosa, Panzieri, Solmi e Giudici, capita di imbattersi nei primi passi di Jervis e Fachinelli, Bologna e Cesarano, Fofi, e Ciafaloni.

Scorrano i lettori, ripeto con animo impietoso, le pagine di questa silloge dei primi sei anni della rivista (un secondo conclusivo volume, sempre a cura di Grazia Cherchi e di Luca Baranelli, è in preparazione), e si fermino a riflettere sull'itinerario mentale e sull'ambito culturale e politico proposto dalla rivista. Si imbatteranno allora, espresse con una forza polemica tuttora intatta, nelle domande e nelle inevase risposte di trentanni di regime che ci hanno portato all'attuale incertissima *impasse*. I « nemici » politici sono quelli di sempre: una classe dirigente democristiana turpe ed infida; un capitale, privato o pubblico, inguaribilmente parassitario; l'America prima del Vietnam, una Russia *tout court* non meno imperialista; e una sinistra ufficiale che già in quegli anni denuncia una tendenza ad accordi di potere che la rivista non perde occasione di stigmatizzare con una impietosa denuncia ancora lungi tutta-

via dall'avere prodotto i frutti auspicati.

Ecco quanto emerge da queste pagine non sempre « belle », come affermano i curatori. Non « il meglio » infatti è stato antologizzato, ma piuttosto tutto ciò che, a giudizio degli stessi curatori, è servito a definire una linea politica che ha avuto nel '68 la sua eroica stagione e vive oggi di riflussi più o meno pericolosi ai quali proprio la vigile presenza dei « Quaderni », pur in mezzo ad alcune stanchezze in certa misura generazionali, cerca di opporre un argine per nulla scontato. Le citazioni a questo punto sarebbero quanto mai utili a suggerire la dimensione di un rigore critico che forse non ha l'eguale in Italia quanto a durata per lo meno. Sul piano dei saggi di più ampio respiro, valgano per tutti il colloquio sul letto di morte fra Ernesto De Martino e Cesare Cases (nn. 23-24, maggio-agosto 1965, pp. 173-183 della silloge), dove una riflessione sulla condizione umana coinvolge un impegnato e critico ripensamento della teoria marxista. E ancora un lucidissimo saggio di Sebastiano Timpanaro sul materialismo (n. 28, settembre 1966, pp. 251-271 dell'antologia), dove marxisti gramsciani, togliattiani, hegeliano-esistenzialisti, neopositivisteggianti, freudianeggianti e strutturalisti sono convincentemente criticati nel loro zelante rifiuto di ogni sospetto di collusione col materialismo volgare o meccanistico che li conduce a buttar via, assieme alle volgarità o meccanicità pur stigmatizzabili, il materialismo *tout court*.

Quanto alle note anonime del « Franco tiratore » (l'esegeta futuro sarebbe anche curioso di sapere a chi di volta in volta attribuirle), che danno con maggiore continuità, soprattutto per la loro aderenza alla cronaca politica, la misura e la consistenza dell'impegno politico della rivista, valgano anche qui due sole citazioni a mo' d'esempio. Una prima proprio agli albori, per così dire (n. 1 bis, aprile 1962, p. 17 della silloge). Commemorando uno dei tanti 25 aprile, si riportano le parole di un ferroviere cecoslovacco ucciso dai nazisti: « Quando da voi si farà 'pulizia', fatela bene, così che duri per sempre ». Commenta amaramente il nostrano franco tiratore: « Ahimé, la 'pulizia' l'hanno fatta gli altri, ed è quest'altra pulizia' che promette di durare per sempre ». Una seconda, di sei anni dopo (n. 34, maggio 1968, pp. 510-512 dell'antologia), riguarda l'ibrida ed equivoca esperienza del periodico « Quindici », giusto allora in liquidazione. Questo periodico, « nato come organo più o meno ufficiale del Gruppo '63, nato morto quindi », è qui assunto come paradigma della opposizione di sua maestà, attuata « non soltanto mescolando ed equiparando, che so, la rivolta dei negri Usa e il Living Theatre, il Vietnam e lo strutturalismo, Che Guevara e Balestrini (tipico di quasi tutte le avanguardie letterarie, per cui i padri della rivolta non sarebbero Marx o Lenin o Mao, ma Sade, Lautréamont, Artaud...), ma anche con ben ponderati criteri di dosaggio politico, facendo trattare la nuova tematica politica contemporaneamente da moderati e da estremisti (si fa per dire), da violenti (id.) e da nonviolenti ecc. ».

Che dire ancora? Per quanto mi riguarda, sia lecito aggiungere che da una riflessione retrospettiva quale questa silloge pur parzialmente già offre, il senso e il peso assunti progressivamente dalla rivista nel panorama politico di questi ultimi anni si chiariscono senza mezzi termini ed assumono un segno esplicitamente positivo. Per prudenza, sarei tentato di sospendere parzialmente il giudizio in attesa del secondo volume già annunciato per la cura ancora di Grazia Cherchi e Luca Baranelli (non a casa, vien fatto di notare, il punto di discrimine è stato fissato nel '68). Ma sin d'ora credo si possa confermare che il punto di coagulo più efficace e responsabile della cosiddetta « nuova sinistra » abbia trovato nelle pagine di questa rivista la sua più avvertita collocazione. Collocazione che, come si vede, è già lecito storicizzare.

■

*Quaderni Piacentini. Antologia. 1962-1968*, a cura di Luca Baranelli e Grazia Cherchi, Edizioni Gulliver, Milano, 1977, pp. 550.

**TRIBUNALE DI L'AQUILA**

Il Tribunale di L'Aquila, in data 16-2-1972, ha pronunciato la seguente sentenza, confermata in appello il 20-2-1976 e parzialmente modificata dalla Corte di Cassazione il 9 marzo 1976, contro:

1) **LOTETA Giuseppe Maria**, nato a Messina il 15-11-1931, residente in Roma;

2) **PANNELLA Giacinto Marco Leone**, nato a Teramo il 2-5-1930, residente in Roma;

3) **SIGNORINO Mario Matteo**, nato a Messina il 10-3-1938, residente in Roma,

I M P U T A T I

. . . . . . . . . . . . . . . . .

di diffamazione pluriaggravata a mezzo stampa per aver pubblicato, in concorso tra loro, sul periodico « L'ASTROLABIO » del 30 marzo 1969, di cui il Signorino è direttore responsabile, un articolo redatto dal Loteta ed intitolato « BRAIBANTI - IL DEMONIO IN CORTE D'APPELLO », con il quale, anche riportandosi un'intervista del Pannella, veniva offesa, attribuendo fatti determinati, la reputazione del dr. Antonino Loiacono, sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, a causa delle sue funzioni di Pubblico Ministero nel procedimento penale per il reato di plagio a carico di Aldo Braibanti.

O M I S S I S

condanna il Loteta ed il Pannella alla pena di L. 500.000 di multa ciascuno, con i benefici di legge, ed al risarcimento dei danni verso la costituita parte civile Loiacono, che determina in L .500.000, da devolversi, secondo la richiesta stessa, in parti uguali in favore dei patronati pro carcerati presso le Procure della Repubblica di L'Aquila e di Roma.

Condanna ,inoltre, il Signorino alla pena di L. 300.000 di multa, con i benefici di legge.

Ordina, infine, la pubblicazione della sentenza per estratto sul periodico « L'ASTROLABIO ».

Per estratto conforme all'originale.

L'Aquila, 20 dicembre 1977.

IL CANCELLIERE
(F. Ferrucci)

# Considerazioni sul rapporto cultura - professionalità

**di Gianna Bonis**

● Nel dibattito in corso sulla riforma della Scuola Secondaria Superiore occupa un posto di primo piano il problema del rapporto fra cultura e professionalità. La centralità del problema e l'urgenza di una sua soluzione derivano, in larga misura, dalla contastazione della incapacità della scuola di assicurare, attraverso le proprie strutture formative, una preparazione adeguata alle reali esigenze della società.

Con la sua articolazione in cinque ordini di scuole (liceale, magistrale, artistico, tecnico, professionale), l'unica cosa che il nostro sistema scolastico riesce a produrre è una miriade di certificazioni di studio di diverso tipo e di diversa dignità (circa trecento fra diplomi e qualifiche) che risultano, nella stragrande maggioranza dei casi, non coerenti con la domanda di lavoro, né in termini qualitativi, né in termini quantitativi. La preparazione che la Scuola Secondaria fornisce non è spendibile socialmente perché manca un collegamento organico fra sistema formativo e sbocchi professionali. Di qui la sempre più evidente sfasatura tra le attese di promozione sociale che la frequenza scolastica continua a suscitare in centinaia di migliaia di giovani e le effettive possibilità di assorbimento da parte del mondo del lavoro; di qui il fenomeno della disoccupazione intellettuale le cui dimensioni e la cui gravità sono note a tutti.

Nel corso di questi anni, di fronte ad una crescente domanda sociale di istruzione che avrebbe dovuto imporre una riconsiderazione globale del ruolo e della funzione della scuola e quindi un progetto organico di rinnovamento del suo assetto organizzativo, dei suoi contenuti e metodi; di fronte ad una realtà sociale che, pur tra molteplici contraddizioni e difficoltà andava esprimendo esigenze di sempre più larga partecipazione ai processi decisionali in ordine alle scelte politiche ed economiche, alla trasformazione dei modi e dei rapporti di produzione, la scuola è rimasta sostanzialmente immobile, ha continuato a ripetere i suoi schemi consunti, da un lato perseguendo obiettivi di generica e disinteressata formazione generale, dall'altro riproducendo obsoleti — quando non addirittura inesistenti — profili professionali rigidi e settoriali: si è così separata sempre di più dal corpo sociale e dalla realtà del mondo del lavoro, per diventare « area di parcheggio » distributrice di pezzi di carta.

La inadeguatezza alla realtà socioeconomica è solo una delle caratteristiche del nostro sistema scolastico, quella che emerge in forma più immediata e macroscopica; un ulteriore livello di analisi consente di evidenziare altri elementi di riflessione in ordine sia alla concezione della cultura sottesa alla impostazione della Scuola Secondaria, sia al modo in cui in essa viene a configurarsi il problema della maturazione della persona.

La distinzione strutturale, tipica del nostro sistema formativo, tra scuola di « cultura » e scuola di « professionalità » (la presenza quindi di canali diversi che forniscono gli uni cultura superiore, gli altri cultura subalterna) svalorizza sia il concetto di cultura, sia il concetto di lavoro.

Svalorizza il concetto di lavoro in quanto lo assume nella accezione di un « fare senza conoscere » cosicché la preparazione al lavoro può tranquillamente esaurirsi nei limiti angusti dell'addestramento o, nel migliore dei casi, nella applicazione passiva di procedimenti tecnici di settore. Svalorizza il concetto di cultura in quanto la considera come un « sapere » privo della dimensione del « fare » e pertanto la riduce a fatto verbalistico-retorico.

Una siffatta prospettiva conduce inevitabilmente a considerare il lavoro, specie quello manuale, come cosa penosa e spregevole a cui si sfugge grazie allo studio (dal momento che non richiede impegno mentale, al lavoro sono « destinati » coloro che non hanno seguito un certo tipo di scuola); e la cultura come esonero dal lavoro produttivo, il « pezzo di carta » come garanzia di un lavoro intellettuale che, il più delle volte, vien fatto coincidere con una attività impiegatizia. Così, il miraggio dell'impiego, la prospettiva di entrare nel « regno delle garanzie », il perseguimento di valori « terziarizzanti » finiscono con l'essere, di fatto, l'unica motivazione alla frequenza di corsi di studio di livello superiore.

Altre riflessioni, di carattere pedagogico, si potrebbero fare nei confronti di un sistema scolastico in cui la formazione generale si prospetta come distinta e scissa dalla formazione professionale. In una impostazione di questo tipo, al processo di maturazione integrale della persona, che pur dovrebbe essere uno degli obiettivi di fondo della scuola, viene a mancare una componente essenziale: la maturazione della scelta professionale e cioè quel processo attraverso il quale l'adolescente costruisce il « progetto di sé » in ordine al proprio indirizzo sociale ed operativo. Il progetto professionale, come sintesi delle aspirazioni della persona, come rilevazione e consuntivo delle sue possibilità e insieme assunzione di responsabilità in vista dell'inserimento nella vita attiva, non significa soltanto scelta e definizione di una attività professionale: è molto di più, è una forza immanente di formazione, agisce come fattore di maturazione della personalità, in quanto si configura come modo di acquisizione e di espressione della identità della persona sul piano sociale.

Queste considerazioni giustifica-

no, ci sembra, l'urgenza di ripensare la funzione e il ruolo della Scuola Secondaria Superiore in termini di ricomposizione del nesso cultura-professionalità, scuola-mondo del lavoro.

Un progetto così orientato dovrà naturalmente assumere come quadro di riferimento il nuovo concetto di professionalità quale va emergendo dal movimento dei lavoratori, dalla elaborazione delle forze sindacali, dalle esigenze, ormai largamente avvertite, di trasformazione dei processi produttivi, dalla stessa ricerca pedagogica. E' un concetto di professionalità centrato sul recupero del valore umano e culturale del lavoro, a qualsiasi livello ed in qualsiasi settore si collochi, e, di conseguenza, su di una nuova considerazione del lavoratore, come persona che deve essere in grado di comprendere e dominare il suo lavoro e tutti i processi che esso implica.

Da questo assunto deriva tutta una serie di conseguenze. Sul piano operativo la nuova professionalità si va configurando sempre più in dimensione collettiva, come sapienza organizzativa, capacità progettuale e decisionale del gruppo nel suo insieme, il che, fra l'altro, comporta possibilità di scambio reciproco di esperienze e arricchimento continuo delle competenze dei singoli. Sul versante culturale esige da parte del lavoratore, ovviamente a livelli diversi di spessore e di complessità, conoscenze scientifiche e tecniche, adeguata formazione sociale e politica, capacità di riflettere sul proprio lavoro e sul contesto nel quale si svolge, capacità di porsi in modo critico e innovativo nei confronti della realtà organizzativa e produttiva.

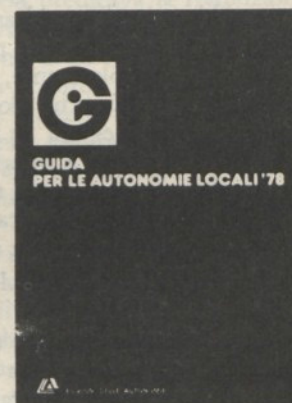
In sintesi, va emergendo una concezione « dinamica » della professionalità, non più ridotta esclusivamente a fatto tecnico e, soprattutto, non più intesa come un insieme di conoscenze specifiche e di abilità di settore conseguibili una volta per sempre in un determinato momento della vita, ma come un « processo », come formazione continua, aperta al cambiamento, all'aggiornamento ed alla qualificazione ricorrente, sostenuta da una solida base culturale.

Sono queste le indicazioni che vengono dal mondo del lavoro e che la scuola, se vuole ritrovare la sua identità nel contesto di un effettivo collegamento con la realtà socio-economica, deve tradurre in termini educativi e didattici.

Sul versante specifico della Scuola Secondaria Superiore, recuperare la dimensione professionale significa affermare l'esigenza di una formazione socialmente spendibile, sia in termini di attiva consapevolezza dei fondamentali processi sociali, politici ed economici, sia in termini di impegno produttivo o di servizio. Cultura a valenza professionale dunque, nel senso che lo sviluppo e l'approfondimento della formazione generale deve costituire l'asse portante di una formazione professionale polivalente di base, orientata verso ampi ma ben definiti settori di professionalità.

Non si tratta soltanto di procedere a riforme di struttura (una Scuola Secondaria unitaria, articolata in indirizzi professionalizzanti); si tratta di impostare in termini nuovi tutto il processo di insegnamento-apprendimento (ridefinizione degli obiettivi didattici, riorganizzazione dei contenuti e dei metodi) perché sia coerente con le finalità generali e specifiche che la scuola dovrà perseguire.

La traduzione sul piano operativo di un progetto di così vaste dimensioni esige che si affronti tutta una serie di nodi problematici la cui soluzione richiede un grosso impegno di ricerca e di elaborazione collettiva. Volendo solo accennare ad alcuni di questi nodi, ci sembra di poter dire che una particolare attenzione dovrà essere posta al ruolo che, nell'impianto formativo della nuova scuola, dovrà avere la « cultura tecnologica », intendendo con questo termine non solo l'acquisizione di competenze e capacità specifiche relative a larghi settori tecnici, ma anche, e soprattutto, la consapevolezza dello spessore culturale che sta dietro ai processi produttivi e cioè la conoscenza delle basi scientifiche e tecnologiche, dei fattori sociali, politici ed economici che li informano.

Così pure, se si vuole che la scuola educhi e prepari concretamente al lavoro (non a quello intellettuale o a quello manuale, ma al « lavoro » ➡

## considerazioni sul rapporto cultura-professionalità

tout court), si dovrà studiare la possibilità di far compiere ai giovani esperienze autentiche di lavoro già nel corso dell'attività scolastica: l'inserimento, sia pure per limitati periodi di tempo, in settori di produzione e/o di servizio consentirebbe loro di realizzare un rapporto effettivo con i lavoratori, con tutte le implicazioni che ne possono derivare in ordine sia alla preparazione tecnico-professionale, sia alla maturazione socio-politica.

Ancora, se si intende realmente superare la dicotomia cultura generale/cultura professionale, è necessario che gli indirizzi in cui si articolerà la nuova Scuola Secondaria siano costruiti (sul piano della organizzazione culturale e didattica) in modo che abbiano tutti una effettiva dimensione professionalizzante nel senso che tutti forniscano competenze di base, suscettibili di essere utilizzate a breve o a medio termine in attività di lavoro. Quest'ultima osservazione ci richiama alla urgenza di una riconsiderazione complessiva dei processi di formazione della professionalità e, particolarmente, di quel momento specifico che dovrà essere affidato alle Regioni e che dovrà configurarsi come « interfaccia » tra scuola e lavoro, come momento di effettivo raccordo tra la formazione professionale fornita dalla scuola e le istanze del mondo produttivo.

La riforma della scuola non è una operazione che si esaurisce nella approvazione di una legge in Parlamento, è un « processo » che va avviato e portato avanti gradualmente, attraverso il coinvolgimento di tutte le forze sociali. Un diverso ruolo della scuola è possibile, infatti, solo se il progetto di rinnovamento della scuola si collega e si inserisce in un progetto sociale complessivo, in un nuovo modello di sviluppo che la collettività vuole e si impegna a costruire.

**G. B.**

# GAZZETTINO

**di Saverio Vóllaro**

## Ballatetta nel palazzo di fronte

(*Personae*: Za, Mo, Fa, Pi, An, Gal)

*Za.* Secondo me si può.
Più sì anzi che no.
Davvero ho detto 'sì'
parlando alla TiVi?
Sono passetti avanti...

*Mo.* Ti raccomando. Quanti?
I miei son tempi lunghi.
Voglio accordi, non funghi!

*Za.* Una dozzina di no...
e due di sì...
domenica non è lunedì!

*Fa.* Dal giorno ch'è volato La Pira
dentro qualcosa mi gira.
Per salvare i bambini dalle fiamme
ci vogliono tutte le mamme.
S'io fossi Fanfa come sono e fui,
darei da forme tonde forme quadre,
e problemucci lasserei altrui.

*Pi.* ... una regola che dura
per l'intera legislatura.
Propongo discorsi alpini,
canti lontani che sembrino vicini...

*Gal.* Di tali incontri ne prevedo [tanti,
periodici, itineranti!

*Za.* Io questi non li capisco.
C'è chi procede col visco
e chi corre, e chi volta le carte.
Gente che non sa l'arte!

*An.* Io no. Insisto e resto.
Se intendono far presto
io non tollero torti:
passino sui nostri corpi!
Fino all'ultimo dei fiati miei
difendo l'accordo a sei.

*Mo.* ...cifrare, decifrare
ed alla fine erigere, se occorre,
un nuovo attendamento elettorale.

*Za.* Le urne anticipate?
Gettiam le reti ma nessuno sa
se sono piene o vuote le retate!

*Fa.* Son pronto a fare il passo.
È pronto il letto, nuovo il [materasso?
È pronto il nostro seme?
È pronto l'altro gamete?
Io non ho scrupoli, lo sapete.
In fondo c'è il divorzio
(son loro che l'hanno voluto)
e ognuno tornerà donde è venuto.

*Za.* No no. No no. Sì sì.
L'ho detto o non l'ho detto alla [TiVi?
Domenica non è lunedì.

(*Coro di savi: C'è una strada,
e prima che si sprofondi,
prima che se ne vada
lì sotto nel torrente,
leviamo l'immondizia,
carte, bidoni, ferri,
sassi, sterco di bue.
Non è quel matrimonio
che la Zitella teme:
è meno, assai di meno.
Apriamo un varco tra i due.
Se poi ci son postème
il medico toglierà
una siringa di sangue
per vedere chi ha la lue...*).

## Carter: un viaggio, un bilancio

# Come controllare il sistema che cambia

di Giampaolo Calchi Novati

**Un presupposto della politica internazionale di Carter è che questo ultimo quarto di secolo debba segnare la fine delle ideologie. Bisognerà trovare il modo di dare soddisfazione ai nazionalismi, che rispuntano come alternative dell'ideologia; si tratta solo di evitare che nei conflitti regionali che inevitabilmente trarranno alimento da tale politica, si intreccino, simultaneamente, i conflitti Nord-Sud e Est-Ovest, perché diverrebbero dirompenti. Da qui la necessità di spezzare la compattezza dei mondi « diversi », l'Est e il Sud, sfruttando la congiuntura per rafforzare l'Occidente.**

● A un anno dal suo insediamento alla Casa Bianca, il giudizio su Carter resta sospeso. All'interno l'indice di gradimento va su e giù, da alcuni mesi con la tendenza al ribasso; in campo internazionale, le critiche si sono attenuate, ma solo perché Carter ha rinunciato ad alcuni punti salienti del suo programma. C'è chi, per consolarsi, dice che malgrado tutto la distensione ha resistito. Un successo non di poco conto se si pensa alla tensione dell'ultimissimo periodo della presidenza Ford e all'incomprensione che si creò fra Cremlino e Casa Bianca dopo le prime iniziative di Carter, lo sconosciuto venuto dalla Georgia a Washington con un bagaglio di ideali e di idealismi, ma in sostanza con l'ovvia intenzione di rilanciare l'egemonia degli Stati Uniti dopo l'eclisse del Watergate e la disfatta del Vietnam.

Un viaggio attorno al mondo proprio nei giorni del giro di boa dell'anno sembra fatto apposta per favorire i patiti dei bilanci. Emblematica è anche la scelta della compagnia per brindare all'anno nuovo: lo scià Reza Pahlevi nel fasto tradizional-modernizzante della reggia di Teheran. Prima di partire per l'Europa e l'Asia, lo stesso Carter non aveva taciuto il peso relativo e assoluto dell'Iran, definito « un nostro stretto alleato sul piano militare, nonché un importante socio commerciale, con cui condividiamo molte responsabilità politiche ». A credere a Brzezinski, che il 20 dicembre, come prologo del viaggio del presidente, ha riassunto per la stampa i criteri di massima della politica estera americana, il Terzo mondo è diventato un'ossessione per l'amministrazione degli Stati Uniti (il consigliere di Carter ha insistito soprattutto sugli aspetti « quantitativi » della crescita dei Paesi dell'emisfero meridionale: tanti miliardi di uomini, pari all'80 per cento della popolazione del mondo, e i soli Stati Uniti, fra tutte le potenze occidentali, in grado di competere per risorse e popolazione con i nuovi « giganti ») e Carter ha cercato di esorcizzare quest'immagine neo-malthusiana rinsaldando i rapporti con uno dei « nostri », che vigila perché questa evoluzione sia un po' meno incontrollabile.

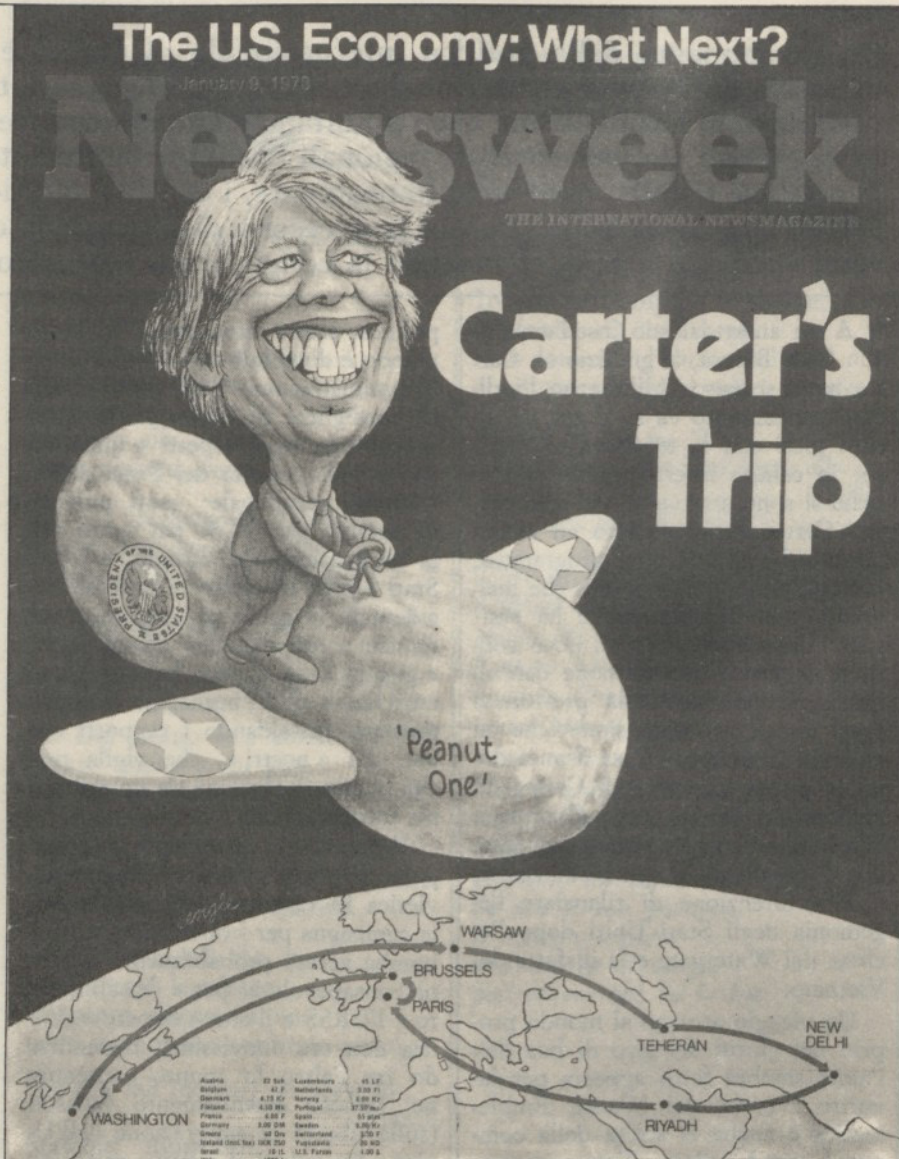
Il momento di minima nei rapporti fra Stati Uniti e Unione Sovietica fu raggiunto al culmine della campagna per i diritti umani. Una bomba accesa probabilmente in piena consapevolezza per « destabilizzare » l'URSS e il suo « impero ». L'idea non era nuovissima, riprendendo fra l'altro lo spunto contenuto nel famoso emendamento Jackson (sulla libertà di emigrazione dall'Unione Sovietica) che aveva fatto fallire anni prima il trattato commerciale russo-americano, ma invece che essere, semplicemente, una proposta del Congresso era diventata la politica ufficiale dell'esecutivo. Tutta la costruzione della distensione parve in pericolo. Come avrebbe reagito l'URSS a una mossa che agli occhi dei dirigenti sovietici non poteva non dare l'impressione di un atto di ingerenza istituzionalizzata negli affari interni della seconda potenza mondiale?

Un'interpretazione, autentica o quasi, degli echi che la campagna per i diritti umani all'Est provocò a Mosca è stata fornita da Boris Rabbot, che lasciò l'URSS nel 1976 ma che sostiene di essere in grado di fornire analisi « dal di dentro » della politica sovietica (ma non mancano coloro che sospettano che il Rabbot sia un agente sovietico). Secondo il Rabbot, dunque, Breznev e il suo apparato videro nella politica di Carter qualcosa di comparabile al tentativo di Lenin nei primi anni '20 di indirizzarsi ai movimenti d'opposizione nei Paesi capitalisti per fomentare una rivoluzione mondiale: Carter, naturalmente, non predicava la rivoluzione, ma voleva imporre la particolare concezione di libertà propria degli Stati Uniti a tutto il mondo, Russia inclusa. Invece della politica difensiva della gestione Nixon-Ford-Kissinger, che era arrivata a sanzionare la « primazia » dell'URSS in tutta l'Europa orientale (« dottrina Sonnenfeldt »), una strategia offensiva che non voleva solo « punire » l'URSS per il suo gesto di forza in Angola ma che di fatto respingeva la distensione così come era sempre stata intesa.

Gli appelli di Carter, in effetti, quale che fosse il peso del « dissenso » in termini di opinione pubblica o di influenza sociale, avevano il « merito » di potersi diffondere su base transnazionale, prendendo il posto dell'ideologia che a suo tempo Mosca, quando il « modello » non era ancora logorato e l'internazionalismo era intangibile, aveva utilizzato per fare breccia nel fronte avversario. L'URSS si trincerò die-

tro al principio della non-interferenza tante volte ripetuto in questi anni e codificato da ultimo a Helsinki, opponendo al « terzo canestro » la difesa dello « status quo ». Mosca non si spinse però fino a troncare le varie trattative in corso con gli Stati Uniti. Breznev si limitò a tener congelate questioni pur vitali come quella dei SALT. Gli Stati Uniti ripresentarono le loro doglianze alla conferenza di verifica a Belgrado della CSCE, ma in pratica i diritti umani non sono più al centro delle loro preoccupazioni. La distensione ha potuto riprendere il suo corso e Carter è andato a Varsavia senza provocare scandalo.

A segnare la chiusura dell'incidente è venuta la dichiarazione congiunta del 1° ottobre sul Medio Oriente, in coincidenza con una serie di incontri quasi al vertice e con un rilancio del negoziato sul disarmo. Dopo aver lasciato intendere di non voler più condizionare esclusivamente la sua politica estera all'asse con Mosca, pensando forse di riattivare il « triangolo » (missione di Vance a Pechino alla fine d'agosto), Carter si rassegnava a promuovere nuovamente l'URSS a comprimario non ovviabile del « crisis management ». Pur autoassegnandosi un ruolo che è stato detto da « cane da guardia morale del mondo », l'America non poteva gestire da sola la politica internazionale, non foss'altro perché, non ancora sanata la ferita del Vietnam, gli Stati Uniti non volevano ricorrere all'estremo rimedio dell'intervento militare. Il punto di riferimento rappresentato dall'URSS tornava comodo per restituire alla politica mondiale un quadro — magari il contestato « bipolarismo » — che dava qualche assicurazione.

Il giuoco a tre si è rivelato in realtà di difficile realizzazione. Paradossalmente, solo in Asia, e proprio nel Sud-Est dove gli Stati Uniti hanno subìto la sconfitta più cocente del dopoguerra, esso è venuto in aiuto agli USA, spingendo URSS e Cina a « trattenere » per quanto possibile la presenza americana nel timore che il « vuoto » vada a tutto vantaggio dell'avversario principale. Anche la recentissima (e amara) guerra fra Vietnam e Cambogia, dietro cui si può vedere la rivalità fra URSS e Cina, ed in più l'antagonismo Vietnam-Thailandia (quest'ultima, l'alleato più sicuro degli Stati Uniti nella regione) con la Cambogia come terreno di conquista, ha riprodotto questo schema. Ma in Asia i cerchi delle tre grandi potenze vengono effettivamente a contatto, consentendo agli Stati Uniti, la sola delle tre ad avere aperti entrambi i canali in direzione degli altri « grandi », di trarre il massimo profitto. Lo stesso non può dirsi per il Medio Oriente, dove la Cina può solo, e non senza velleità, sostenere le forze antisovietiche (anche a costo di dover spendere parole buone per un Nimeiri che inferisce contro i comunisti o per un Sadat che si « riscatta » dall'URSS). Né per il Corno d'Africa, dove la

Cina non ha alcuna posizione di rilievo, e dove quindi l'« escalation » rischia di mettere di fronte senza mediazioni USA e URSS, a meno che gli USA non si tengano in disparte attendendo che la spericolata politica sovietica si chiuda da sola in una via senz'uscita (e una vittima l'ha già fatta: Podgorny).

Il Medio Oriente doveva essere alla fine il « fatto dell'anno », grazie all'audace iniziativa di Sadat. E il Medio Oriente è stato un po' il tema dominante anche del viaggio di Carter, che ha visitato due capitali mediorientali, Teheran e Riad, facendo anche una sosta non preventivata ad Assuan per conferire con Sadat, irritato da una precedente dichiarazione di Carter scambiata per un avallo del piano di pace di Begin, per suo conto largamente insoddisfacente per tutti gli arabi.

Soprattutto a Riad, il presidente americano ha fatto i conti con i « costi » (e non solo con i vantaggi) delle alleanze. L'Arabia Saudita ha richiamato Carter ai suoi obblighi dopo aver fatto la sua parte (sia all'OPEC che nel contesto del conflitto arabo-israeliano). Re Khaled non ha particolarmente a cuore la resistenza e l'OLP, ma la sua ferma richiesta perché i palestinesi abbiano una patria in Cisgiordania è il prodotto di una realistica valutazione del « tetto » delle concessioni cui gli arabi possono piegarsi: al di là c'è la spirale della radicalizzazione, il « rifiuto » e la fine della lunga opera di moderazione per riguadagnare l'Egitto, la nazione polare del mondo arabo, alla politica di stabilità in senso conservatore e proamericano. A confronto, lo scià può muoversi con più disinvoltura. Anche l'Iran ha fatto il suo dovere in sede OPEC, contribuendo a tener fermi i prezzi (del resto come vuole la legge del mercato: i Paesi produttori di petrolio devono sapersi dimostrare degni del « sistema »), ma l'Iran vuole solo armi, centrali nucleari e la consacrazione definitiva a « grande » del Golfo e dell'Oceano Indiano (e l'imperatore ha pronunciato, come ci si aspettava da lui, le minacce giuste contro l'Etiopia, garantendo alla Somalia l'« ombrello » di cui Mogadiscio aveva bisogno).

Questa larga parte concessa agli Stati del Terzo mondo (nell'itinerario era compresa anche l'India, per la quale Carter ha ripreso la vecchia definizione di « democrazia più popolosa del mondo » che pareva definitivamente fuori moda) riflette bene le nuove priorità degli Stati Uniti, più sensibili alle dimensioni veramente « mondiali » del problema della stabilità internazionale. L'Occidente continua ad avere un compito centrale, ma non è un compito di puro mantenimento della situazione attuale. Fedele alla sua teoria della « comunità dei Paesi sviluppati », Brzezinski parla della necessità di studiare « come allargare il sistema internazionale politico ed economico esistente ».

Anche nei confronti dell'Europa, dunque, Carter aveva un obiettivo da assolvere. Gli Stati Uniti devono cancellare l'impressione che ha lasciato Kissinger, che più parlava di « anno dell'Europa » e più mortificava il vecchio continente relegandolo a funzioni secondarie. Gli Stati Uniti di Carter sono più attenti; la Germania (oltre al Giappone) è troppo forte per essere sottovalutata. Tutti insieme — Stati Uniti e Europa — per governare l'economia e la politica mondiale. In una recente intervista il comandante militare della NATO gen. Haig non ha esitato a proporre all'Alleanza una strategia « tutti azimut », mettendo da parte le delimitazioni geopolitiche che una volta erano di rigore. Sarebbe interessante sapere se questa impostazione oggettivamente di sfida a tutte le esperienze che sfuggono alla normalizzazione imposta dagli Stati Uniti trova concordi i partiti comunisti dell'Europa occidentale che hanno scoperto il carattere positivo della NATO ai fini della pace e della sicurezza internazionale.

Gli americani debbono avere ancora un sospetto sulla affidabilità dell'eurocomunismo se Carter ha fatto di tutto per non mancare all'appuntamento di Parigi (benché l'« aiuto » a Giscard sia stato mitigato dall'incontro con Mitterand) e se Washington ha ritenuto di dare risalto al richiamo dell'ambasciatore a Roma per consultazioni mentre in Italia si parla di un nuovo governo. Il rapporto con l'Europa è dato per scontato, stante la somma degli interessi comuni ed il comune « background » storico e culturale, ma deve essere vitalizzato e aggiornato. C'è solo da chiedersi se tutto si riduca all'esaltazione della democrazia, come Carter ha fatto nel discorso di Parigi. Anche la Francia in fondo ha una sua missione da compiere, e lo ha dimostrato con i suoi interventi in Africa, prima nello Zaire e poi nel Sahara (contro l'Algeria).

Un presupposto della politica internazionale di Carter e di Brzezinski è che questo ultimo quarto del secolo debba segnare la fine (senza rimpianti?) delle ideologie. Il «gap» con l'URSS e il movimento rivoluzionario dovrebbe essere colmato. Bisognerà trovare il modo di dare soddisfazione ai nazionalismi, che rispuntano come alternative dell'ideologia, ma gli Stati Uniti sono pronti ad accontentare questa rivendicazione. Il pericolo è rappresentato dai conflitti regionali che tanti « revivalismi » indubbiamente alimenteranno: si tratta solo di evitare che in essi si intreccino, simultaneamente, i conflitti Nord-Sud e Est-Ovest, perché diverrebbero dirompenti. Da qui la necessità di spezzare la compattezza e l'omogeneità dei mondi « diversi », l'Est e il Sud, sfruttando la congiuntura per rafforzare il mondo occidentale.

G. C. N.

# L'idealismo di Carter nella rete dei gruppi di pressione

di Aldo Rosselli

● Come sempre, a fine anno, la stampa americana si è premurata di assegnare i suoi tradizionali voti al Presidente. La fine del primo anno di presidenza è un'occasione ancora più ghiotta per trarre certe conclusioni e, tutto sommato, moralizzare in nome del popolo americano che, cosa ben nota, è avido di psicologizzare la politica e continua a proiettare miti e tensioni politici nella figura fin troppo riconoscibile e umana dell'occupante della Casa Bianca.

Jimmy Carter, come si poteva prevedere da tempo, ha sostanzialmente deluso. D'altronde l'idealismo, marchio di riconoscibilità di un presidente che aveva avuto la funzione di far dimenticare l'incubo di Watergate agli americani, è una merce estremamente deteriorabile, soprattutto dinnanzi ai sodi colpi che l'assai compromissoria realtà delle quotidiane transazioni politiche le impartisce. Così un settimanale come *Time*, non certo sospetto d'inortodossia anche se da sempre dedito ad idealizzare la « confezione » del capitalismo, ha predisposto per i suoi lettori una ben congegnata pagella in cui figurano « materie » come « leadership morale », « far sentir bene gli americani », « gestire un'amministrazione aperta », « ridurre l'ingiustizia nella vita americana », oltre alle voci più propriamente politiche intorno ai rapporti con l'Unione Sovietica, la politica energetica, ecc. Ebbene tutte le percentuali sono calata del 15% in media da marzo e del 10% circa da maggio. Un calo che accompagna sempre i primi trecento giorni di una presidenza, ma che nel caso di Carter è più grave perché sembra indicare, oltre a scelte e condotte errate, soprattutto una ingenuità di comportamento politico di cui spesso si possono rintracciare le cause nel provincialismo delle origini politiche del presidente.

Infatti, seguendo sempre le percentuali della pagella di *Time*, reggono meglio tutte quelle che hanno a che fare con la figura morale di Carter, cioè col suo tanto propagandato idealismo. E, anche se la politica dei diritti dell''uomo, che ha così fortemente caratterizzato i primi sei mesi dell'amministrazione, ha finito per mostrare la corda e per mettere molte volte in imbarazzo la conduzione della politica estera americana, il pubblico americano ha per lo più accettato questo lato dell'« ingenuità » della politica carteriana. Mentre con assai meno favore ha seguito certe disavventure che l'amministrazione ha incontrato in casa propria, cioè nel complesso calderone delle rivalità politiche e influenze incrociate di Washington.

E qui va fatto un piccolo passo indietro. Bisogna ricordare l'incredibilità agli inizi del lancio nazionale di Carter — anche da parte dei *liberals* democratici — rispetto alle reali possibilità di un uomo politico la cui esperienza era stata circoscritta totalmente al sud, all'interno di uno Stato considerato tradizionalmente del tutto emarginato dalla scena politica nazionale

Poi Carter s'insediò alla Casa Bianca, insieme a uno *staff* composto per un'altissima percentuale di georgiani come lui, spesso giovanissimi, e anche loro forti quasi esclusivamente di politica locale georgiana oltre che della esaltante esperienza della campagna presidenziale. Dopo il primo impatto col tradizionale mondo politico della capitale, che fu da parte dei vecchi professionisti del potere insieme di ammirazione per l'efficienza e di sospensione del giudizio per certe rozzezze tipiche di chi non crede alle mediazioni tradizionali, iniziarono le ostilità. Infatti Carter e i suoi avevano compiuto l'errore di credere che certe leggi e certi progetti sarebbero passati al Senato e al Congresso semplicemente per la loro opportunità tecnica. Non facevano i conti, evidentemente coi *lobbies*, cioè i gruppi di pressione, e con certi uomini chiave, come i senatori Byrd e Long, che da decenni esercitano un vasto potere discrezionale intorno a molti interessi di cui da sempre essi sono i sottili e inattaccabili paladini.

È proprio questo, probabilmente, l'aspetto più sottovalutato dai commentatori europei quando interpretano la politica di un'amministrazione americana. Notoriamente, è la stessa struttura bipartitica — che si attivizza ogni quattro anni in occasione delle elezioni presidenziali, per poi essere smontata quasi per intero nei lunghi intervalli — a rendere possibile (se non necessaria) una continuità di direttive politiche settoriali a Washington. Nel dopoguerra fu famosa la *China lobby* che assraele, usando l'arma del suo numeroso elettorato di ebrei americani oltre che dei mezzi finanziari estremamente cospicui.

In questo contesto, al di là dei nomi spesso in prima pagina di potenti ministri e segretari di Stato, bisogna soffermarsi su certi nomi che a Washington aprono tutte le porte, anche se i nostri quotidiani possono permettersi di ignorarli quasi completamente. Uno dei più potenti è il Senatore Russell B. Long, attuale responsabile della commissione finanziaria del Senato. In questo ruolo in apparenza soltanto tecnico, Long è in grado di condizionare praticamente tutte le iniziative domestiche di Carter, dall'energia alla sicurezza sociale, all'assicurazione medica nazionale, alle riforme fiscali e altre ancora. Il padre di Russell Long fu il leggendario Huey Long, governatore del Louisiana, pittoresco quanto ambiguo cultore di miti populisti, vittima di un assassinio politico nel '35.

Diventato senatore già nel 1948 (insieme a Lyndon Johnson e Hubert Humphrey), ad appena 29 anni, Long vive politicamente di rendita del mito del padre, vendendo la vec-

chia merce del populismo, ma in realtà affinando gli strumenti per farsi avanti in comitati e sotto-comitati, fino ad entrare a far parte nel Comitato Finanze nel 1953 e assicurarsi la poltrona di presidente nel 1965, alla morte di Harry Byrd. Tutti questi anni di sottobosco politico danno un sicuro dividendo: è il premio che consegue chi coltiva l'antica « virtù » americana, quella (magnificata anche da un gran numero di manuali di comportamento) di conquistarsi il maggior numero di amici. Amici politici, s'intende, una vera e propria rete di rapporti che nessuno può poi ignorare, neppure un presidente.

Quindi era scontato che l'idealismo di Carter dovesse cadere nella rete di uomini come Russell Long. Che programmi impregnati di retorica elettoralistica — e « confezionati » all'interno di uno *staff* di uomini come Jordan, Mondale, Powell, risoluti ed entusiasti ma pericolosamente all'oscuro delle trame della capitale — si arenassero fino a svuotarsi, in qualche occasione, quasi del tutto. Fino a che, con un ritardo giudicato da molti indice di infantilismo politico, Carter si è deciso a riconoscere il potere dei suoi interlocutori al Senato e al Congresso. Oggi il Presidente, se vorrà migliorare sostanzialmente le sue percentuali nelle pagelle che la stampa ancora una volta nel '78 gli cucirà addosso, dovrà decisamente uscire dal « vuoto politico », cioè integrarsi con la reale continuità della politica americana: cosa assai diversa, se non opposta, dai programmi di idealismo elettorale che quasi sempre attraverso apparizioni televisive sapientemente sceneggiate toccano il cittadino americano in quella zona sperduta della sua anima che si rivitalizza unicamente in occasione di progetti irrealizzabili, di quell'utopia che dorme ormai nell'inconscio collettivo. Di qui, anche, l'immancabi- ■

# Vietnam e Cambogia: quel che si sa e quel che s'inventa

**di Tullio Vinay**

● Si possono leggere tutti i quotidiani, senza distinzione di orientamento politico, e non si ha alcuna variante sulle notizie dell'attuale conflitto fra Vietnam e Cambogia: infatti tutti i verbi sono al condizionale. Quel che è solo certo sono i comunicati ufficiali dei due paesi, uniche fonti di informazione, anche se debbono essere sottomessi alla critica dell'intenzione politica di chi li scrive. Variano solo i titoli più o meno allarmistici a seconda della serietà dei giornali stessi. Un settimanale, per esempio, che passa per esser serio, già due volte mette dei titoli che non corrispondono al contenuto degli articoli riproducendo addirittura delle fotografie. Ma chi le ha prese se tutte le notizie provengono o da Hong Kong o da Bangkok, cioè da metropoli ben distanti dalla zona di operazioni? Evidentemente son foto di repertorio che si rifanno a chi sa quanti anni or sono.

Per dare un giudizio sulla situazione occorrerebbe rifarsi a dati precisi ma anche questi sono incerti: della Cambogia ognuno sa che dalla fine della guerra non vi sono in loco giornalisti. Si è molto scritto di massacri ma anche di questi quanto è vero e quanto non lo è? Vi è di certa l'evacuazione di Phon Penh e le ben comprensibili sofferenze del popolo che in pochi giorni ha dovuto lasciare, senza mezzi necessari, la grande metropoli. Vi è di certo l'atteggiamento opposto dei Vietnamiti che hanno saputo perdonare ai loro aguzzini (fatto unico nella storia) e che l'occupazione di Saigon (Ho Chi Minh Ville) non ha dato luogo al benché minimo bagno di sangue. Per una critica storica seria questi sono i dati positivi, anche se contrastati dai veri nemici del Vietnam, gli integristi religiosi, filo-americani più degli stessi americani. A questo si aggiunga il numero di circa 200.000 rifugiati cambogiani in Vietnam, dove sapevano di trovare una popolazione ed un governo molto più umani.

*Problemi di frontiere e di inimicizie storiche*

Un secondo elemento di giudizio sta nel fatto che i confini fra le tre nazioni dell'ex Indocina francese non sono precisi (1) e che le intemperanze di frontiera, con orientamento « umano » così diverso, sono inevitabili, tanto più se si considera l'inimicizia secolare fra i due popoli in questione. In più è evidente che per ragioni storiche, benché durante la guerra pur ricevendo aiuti dalla Russia e dalla Cina abbia saputo tenersi indipendente dall'una e dall'altra, il Vietnam è ora più vigilante verso la Cina che è alla sua frontiera e colla quale ha avuto nei secoli passati circa mille anni di guerra ed è meno attento, anche se si schiera fra i non allineati, all'influenza della Russia che comunque è molto distante. La Cambogia, all'opposto, preferisce l'amicizia colla Cina dove del resto è stato rifugiato, durante il conflitto, il suo allegro monarca.

Perché comunque queste operazioni militari? Espansionismo vietnamita? Desiderio di egemonia su tutta l''Indocina? Sarei più prudente nei giudizi. Il Vietnam, anche se militarmente il più potente, tanto che l'esercito cambogiano è praticamente nulla al suo confronto, è impegnato a fondo nella ricostruzione e non ha di certo desiderio di distogliere alcuna delle sue forze o possibilità da questo intento. Vuole ristabilire buoni rapporti con tutte le nazioni. I colloqui di Parigi con gli USA ne sono un segno. Meno an-

➡

cora pensabile una iniziativa cambogiana che sarebbe follia come l'attacco di un gatto contro una tigre. Ed allora? La spiegazione più plausibile è quella di conflitti di confine e forse — come dichiara Hanoi — eccidi e atrocità dei cambogiani a danno dei vietnamiti confinanti, cioè troppo prolungata guerriglia di frontiera alla quale Hanoi ha voluto, una volta per sempre, metter fine. Da qui l'attacco fulmineo, l'occupazione del cosiddetto « becco d'anatra » lasciando dietro solo piccoli e trascurabili focolai di resistenza cambogiana e la via aperta su Phnom Penh a 55 chilometri di distanza

### *Un conflitto che non giova a nessuno*

A questo punto l'esercito vietnamita segna il passo e, almeno per il momento, non sembra intenzionato a mettere in ginocchio la nazione rivale, anzi v'è il suo insistente appello a negoziati. Sembra addirittura che abbia fatto appello per questi alla Cina colla quale tiene cortese distanza per ben comprensibili ragioni. La frase finale dell'intervista di Phan Van Dong con l'agenzia di stampa vietnamita sembra proprio proporre questa eventualità: « Facciamo appello a tutti i fratelli ed amici perché diano un contributo positivo al consolidamento dei rapporti di solidarietà fra Cambogia e Vietnam e perché si astengano da ogni azione che possa danneggiare la tradizionale amicizia fra i due popoli ». La tradizionale amicizia può solo riferirsi all'aiuto reciproco nella lotta di liberazione senza andar più in là nella storia, però sono anche vere due cose: la prima che Ho Chi Minh concepiva il sogno di un partito comunista indocinese unico come vero legame tra le tre nazioni; la seconda, sulla quale son sicuro di non sbagliare — come ho verificato nei fatti — è la grande umanità del popolo vetnamita che è assetato di libertà ed indipendenza quanto di pace e di buone relazioni con tutti i popoli. Lo dicono chiaramente sia la politica governativa sia le espressioni artistiche del popolo, sia infine, il comportamento di tutta la società. Del resto a chi gioverebbe un conflitto? Non alla Russia, seppure nemica della Cina, perché impegnata comunque nella distensione, non alla Cina, tesa verso il rilancio economico e che non avrebbe alcun vantaggio in una nuova guerra indocinese nella quale, oltre a tutto, rischierebbe il suo prestigio, non ai Cambogiani che avrebbero all'interno una guerra civile per i troppi scontenti per le azioni di rappresaglia subite dai kmer rossi ed infine neppure al Vietnam il quale, malgrado il suo potentissimo e perfettamente addestrato esercito, ha tutte le convenienze di stabilire rapporti amichevoli con ogni nazione per uscire dall'economia di sopravvivenza nella quale, in conseguenza di una così lunga guerra, si è trovato.

Per conto mio quest'azione di guerra, sia pur deprecata, avrà come risultato una definizione di confini e darà inizio a nuovi rapporti fra i due paesi indocinesi ed a una più durevole pace, e forse collaborazione fra loro. Permettetemi, una volta di più, di guardare con speranza verso il futuro di questi popoli che hanno già sofferto abbastanza.

**T. V.**

---

(1) Esempio: il Laos ha 3 milioni di abitanti, mentre 6 milioni di laotiani sono in territorio thailandese.

# Jugoslavia: Jovanka la Lega comunista e l'XI Congresso

**di Antonello Sembiante**

● E' già da qualche tempo che la situazione interna in Jugoslavia è in movimento. Nel maggio del 1978 verrà celebrato l'XI congresso della Lega Comunista. Sarà un congresso fondamentale. Si capisce che l'apparato dei vari comitati centrali repubblicani sia in ritardo nell'elaborazione dei documenti congressuali. Sarà un congresso che non soltanto dovrà confermare la bontà di un sistema e di una linea ma, soprattutto, dovrà sancire la consegna dei poteri da Tito alle nuove generazioni affluenti ai vari livelli del Partito, in sede federale e in sede repubblicana.

Si era pensato che i grandi festeggiamenti del giugno scorso per i 40 anni dell'assunzione del potere e per l'ottantacinquesimo compleanno di Tito avessero avuto il sapore di un preventivo ringraziamento del Partito e del Paese al grande maresciallo ed un invito, potente quanto garbato, a considerare l'utilità di un effettivo passaggio dei poteri ai quadri dirigenti del Partito e dell'apparato costituzionale.

Gli eventi delle ultime settimane fanno invece pensare che Tito non sia mai stato e non sembra voler essere di questo avviso. Anzi più che mai, egli appare deciso a dirigere fino in fondo tutta la delicata fase precongressuale che, come vedremo, comporta una serie di decisioni anche strutturali, molto delicate per il futuro della stabilità dell'assetto del partito.

La stampa d'opinione ha dato negli ultimi tempi molto spazio alle vicende, più o meno misteriose (ma certamente tali da sollevare la curiosità dell'opinione pubblica, in particolare quella occidentale) riguardanti la consorte del maresciallo.

La scomparsa di Jovanka dalla scena jugoslava risale al mese di

giugno. Tale evento, di cui ci si è accorti pian piano nel tempo, ha finito per scatenare una serie di voci ed illazioni in tutti gli ambienti diplomatici e giornalistici di Belgrado. Il fatto in sé, oltre gli aspetti scandalistici (si tratta in fondo della moglie dell'ultimo leader storico) non avrebbe avuto nessun rilievo politico se, all'improvviso, non fosse partita una notizia dall'Agenzia U.P.I. con un'interpretazione clamorosa attribuita a « fonti vicine al comitato centrale della lega comunista ». Secondo tale velina (che pare sia stata consegnata all'agenzia dallo stesso messaggero « autorizzato » che aveva fatto la stessa operazione nel novembre 1976 per permettere la divulgazione della vera portata dei colloqui Tito-Breznev) Jovanka avrebbe incoraggiato un complotto di generali in vista di un mutamento importante dell'assetto e della linea politica del Partito e del Paese, forse rispondendo alla logica del rafforzamento di una nazionalità rispetto alle altre.

La cosa ancor oggi sembra ai più come infondata. Normalmente, gli osservatori belgradesi hanno preferito dare al caso Jovanka un contenuto strettamente personale e familiare.

Il rispetto per la persona del maresciallo imporrebbe a tutti di evitare di parlare della questione che lo tocca così da vicino. Però vi sono delle implicazioni strettamente politiche che impediscono di evitare questo discorso.

La rottura fra i due è puramente personale. Jovanka, a detta dei più, deve aver irritato Tito per le eccessive pressioni con le quali voleva favorire questo o quel consigliere, questo o quel collaboratore della Presidenza. Ma quale consorte di Capo di Stato o di governo non è vittima, quotidianamente, di tali tentazioni? Da qui al golpe o al complotto, il passo è enorme, soprattutto in un Paese come la Jugoslavia in cui l'esercito è compatto e geloso della sua sovranazionalità al servizio dell'unità e dell'indipendenza della Repubblica.

Allora perché queste « fonti del comitato centrale » (che devono essere autorevoli se hanno potuto utilizzare per l'operazione il solito « messaggero autorizzato ») hanno non solo alimentato l'« affare », anziché sminuirlo, ma addirittura hanno imposto un'interpretazione pericolosa per la sorte di Jovanka ostile alla persona di Tito?

E' questo il punto essenziale della vicenda. Il ritardo con cui si sta procedendo alla preparazione ed all'approvazione dei documenti congressuali, il fatto che ancora si stia discutendo della riforma del sistema dei delegati, hanno alimentato sempre più l'ipotesi che, in vista del congresso e dell'effettivo passaggio dei poteri ai quadri del Partito, si siano aperti contrasti importanti in seno alla dirigenza. Non importa se tali contrasti sono alimentati da un dissenso su questioni di linea politica o sul prevalere degli interessi di una repubblica su quelli di un'altra.

C'è chi dice che la situazione sia anche il riflesso dello scontro fra i fautori di un ringiovanimento importante dei vertici e dei quadri (la linea slovena) ed i fautori di un semplice rinnovamento che comporterebbe qualche sostituzione ma limitato a quadri già sperimentati.

Qualcuno ha pensato di profittare del « disegno familiare » del presidente per fare pressioni (la parola « ricatto » sarebbe troppo forte) su di lui in vista di un più deciso sostegno ad una tesi che ad un'altra. E' del resto escluso che il contrasto eventualmente in atto nel Partito possa vertere su questioni di fondo come la conferma dell'autogestione (che è proprio il tema di fondo del Congresso) o la immagine non-allineata della Jugoslavia che, dopo il viaggio di Tito a Mosca, a Pechino, a Parigi, Madrid, Lisbona ed Algeri, è semmai cresciuta e non soltanto nel giudizio dei blocchi tradizionali ma soprattutto dei paesi non allineati alla cui « leadership » da tempo ambiscono India e Algeria.

In tutta la vicenda è stato interessante l'atteggiamento sovietico. La stampa sovietica ha ignorato gli avvenimenti. I diplomatici moscoviti sono restii a parlarne e, quando lo fanno, tendono a minimizzarli. In realtà tale atteggiamento è quanto meno sospetto. Si sa che Mosca guarda con malcelato interesse a tutte le avvisaglie di difficoltà e di contrasto che possano insorgere nei quadri della lega comunista jugoslava Anche alla luce dei più recenti avvenimenti internazionali e della nuova realtà europea (soprattutto dopo la conferenza sulla C.S.C.E. attualmente in corso proprio a Belgrado) non v'è chi non veda la materiale impossibilità per i sovietici di realizzare i loro interessi nei Balcani e specialmente in Jugoslavia secondo i vecchi schemi di aggressione o pressione militare tipo Cecoslovacchia. Soltanto un paziente lavoro di influenza all'interno della dirigenza jugoslava può fornire a Mosca una possibilità di influenza e di azione sulla politica di Belgrado. Francamente però non ci sembra che finora tale politica abbia dato i risultati sperati. Si continua sempre a parlare di un gruppo di generali della minoranza serba di Croazia favorevoli ad un'interpretazione più burocratica dell'autogestione cioè, in definitiva, ad una linea politica che rendesse più agevole un ravvicinamento alla concezione sovietica del socialismo. Si è soliti anche parlare di un forte sentimento filosovietico

nel Montenegro, e ciò in virtù di un'antica e consolidata tradizione. Si tratta di impressioni se non di illazioni. La realtà di tutti i giorni dice il contrario. Tutta la politica jugoslava tende a garantire l'indipendenza del Paese. Si pensi al ruolo svolto dal Partito jugoslavo alla conferenza di Berlino dei partiti comunisti europei, al successo ottenuto da Tito alla conferenza dei non allineati a Colombo ed a quello altrettanto significativo del recente viaggio a Mosca, Pyongyang e Pechino. Non sarà facile smantellare questo sistema, tuttavia le difficoltà dovute alla diversità delle nazionalità e dei relativi interessi repubblicani sussistono. Ecco perché quando si è in presenza di eventi come quello connesso a Jovanka si è subito portati a pensare che un aggravamento dei rapporti interni al Partito sia intervenuto e che si sia alla vigilia di qualche svolta all'interno della lega. Anche il fatto che sia stata decisa l'amnistia, da tanto tempo attesa proprio in questo momento, ha dato un argomento in più a chi ritiene che la dirigenza abbia sentito il bisogno di alleviare il peso esercitato dall'opinione pubblica sulle vicende interne. E, in questo caso, non è valido dire che l'amnistia (che ha permesso allo scrittore dissidente Mihailo Mihailov di uscire dal carcere dopo che aveva più volte rifiutato la grazia) sarebbe stata decisa in connessione con il dibattito sui diritti umani attualmente in corso nel quadro della conferenza di Belgrado dove, tale materia a differenza di quella sovietica, la delegazione jugoslava è riuscita invece a cavarsela sempre abbastanza bene.

Bisogna quindi seguire da vicino l'evolversi dei preparativi congressuali della lega comunista. E' infatti indubbio che dopo qualche tempo di stasi la situazione interna al Partito si è rimessa in movimento.

**A. S.**

# Svolta a Brasilia: atomo, Africa e agricoltura

**di Franco Scalzo**

● Gli avvenimenti degli ultimi tre anni sono serviti a chiarire che la definizione di « potenza sub-imperialista » attribuita al Brasile non è più conforme alla realtà politico-economica di questo Paese, ma non sono certamente serviti al fine di comprendere in che direzione sta puntando l'attuale gruppo dirigente di Brasilia: se verso un graduale ridimensionamento dell'influenza « storica » dei circoli washingtoniani (la qual cosa non significa necessariamente una rottura, né completa, né definitiva, coi vecchi alleati) o, se, invece, verso l'assunzione di un ruolo egemonico proprio, da esercitarsi inizialmente in alternativa a quello degli Stati Uniti e, poi, se le circostanze dovessero richiederlo, addirittura *contro* gli Stati Uniti, ma sempre (mette conto sottolinearlo) in un ambito geografico ristretto all'America latina o in altre zone culturalmente affini, come l'Africa ex portoghese.

L'analisi di questo ambiguo rapporto fra Brasile e USA, limitatamente al periodo che va grosso modo dall'inizio della « guerra fredda » all'ultimo quinquennio, ci ha permesso di individuare un dato di fatto estremamente importante, che, cioè, a imporlo e a renderlo accetto sia all'uno che all'altro è stato un comune pregiudizio ideologico nei rispetti dell'Unione Sovietica e, per riflesso, nei rispetti dei movimenti politici di sinistra che avrebbero potuto beneficiare del suo aiuto, o prestarsi ad essa, per diffondere la pratica del comunismo del « Cono » americano. Se questo era, appunto, il perno intorno a cui ruotava il sodalizio USA-Brasile, non c'è da meravigliarsi se i governi brasiliani che si sono succeduti al potere nel periodo in questione abbiano spalancato le porte (con la sola eccezione di Getulio Vargas e, in qualche misura, di Joao Goulart, il primo ad aver creduto nelle possibilità di espansione dell'industria metalmeccanica brasiliana) ai poderosi investimenti del capitale statunitense e abbiano poi dovuto pagar loro un tributo enorme con l'adozione di una serie di provvedimenti sostanzialmente vessatori nei confronti dell'industria nazionale.

L'intreccio fra questa politica, solo apparentemente liberistica (nel senso di aver premiato oltre misura il capitalismo americano, a danno della concorrenza straniera) e la sedimentazione, sullo sfondo della situazione politica brasiliana, di uno stato d'animo contrario alla democratizzazione del Paese, aveva determinato, da un lato, l'accentuazione del carattere subalterno della politica estera di Rio e, dall'altro, un progressivo restringimento della base consensuale del gruppo dirigente, come effetto delle frustrazioni subìte dal mondo produttivo brasiliano che mal sopportava di sacrificare il proprio spirito imprenditoriale agli interessi della « lobby » americana.

Nel giro di poco tempo, tuttavia, molte cose sono cambiate, specie se si prendono come termine di paragone giudizi di Couto e Silva di venti anni fa, secondo cui l'amicizia con gli Stati Uniti sarebbe stata una scelta di civiltà contro l'imperialismo comunista. Cercare di comprendere quale esigenza, fra quella dei militari, stanchi di ricevere ordini dal Pentagono, e quella delle nuove leve dell'imprenditoria brasiliana, insofferenti delle prescrizioni emanate dal grande capitale americano, abbia messo in moto l'odierna crisi di rigetto della filosofia di Couto e Silva, sarebbe, comunque, una impresa disperata quanto quella di voler stabilire chi sia nato prima fra l'uovo e la gallina.

Come che si sia innescato un tale processo, i suoi effetti saranno ragguardevoli, non solo perché si tratta di uno dei Paesi più estesi e popolati del mondo, ma anche perché esso implica una profonda modificazione del quadro socio-politico generale. Presi dalla fregola di dare

un fondamento dottrinario alla loro svolta, i dirigenti di Brasilia hanno detto di voler procedere all'insegna del « pragmatismo responsabile ». A parte l'aggettivo « responsabile » del quale sarebbe vano chiedere una spiegazione, il termine « pragmatismo » non sembra affatto fuori luogo, giacché, ad esempio, l'acquisto di otto centrali nucleari dalla Germania e il riconoscimento di tre Paesi africani (l'Angola, il Mozambico e la Guinea Bissau) a regime socialista, costituiscono la prova evidente della volontà di Brasilia di operare in campo esterno senza più la preoccupazione di infrangere un codice comportamentale prefissato, ma con l'unico intento di sfruttare al massimo tutte le occasioni offerte dalla congiuntura internazionale.

Pragmatici, in questo preciso frangente della storia brasiliana, significa essere nazionalisti, nel senso più genuino della parola. È in carattere con una simile definizione il fatto che Geisel abbia ottenuto cospicue infusioni di tecnologia avanzata dalla Germania e ne abbia chiesto ripetutamente alla CEE; tuttavia, per non correre il rischio di essere sballottolato da una tutela all'altra, il Brasile è obbligato a mantenere in piena carburazione il proprio apparato produttivo e contemporaneamente a pigiare con forza sui pedali del mitico « desarrollo », per evitare il verificarsi dell'eventualità prospettata da molti osservatori, che un « blocco del motore » improvviso disarcioni il Paese mandandolo letteralmente « a gambe levate ».

È singolare il fatto che, mentre si stava delineando lo sfilacciamento del legame USA-Brasile, il dibattito politico del Paese si svolgesse principalmente intorno al fuso della strategia economica e che tenesse banco il confronto fra le linee opposte dell'ex ministro dell'industria, Severo Gomes, e quelle del più influente consigliere per gli affari economici del governo di Brasilia, Simonses. Il primo suggeriva di mettere un freno alle esportazioni, così da rendere possibile una massiccia immissione di beni primari e strumentali sul mercato interno, e di incrementare il consumo chiamando a parteciparvi quel 70% della popolazione che ancora non era stata neppure sfiorata dal desarrollo. Il secondo, Simonsen, poneva l'accento sull'opportunità di disciplinare, con una regolamentazione « ad hoc », il fiume selvaggio delle importazioni, deviandolo dai settori già serviti dell'industria locale o suscettibili di venire coperti da essa nel medio termine. Tanto Gomes che Simonsen sembravano aver compreso che, senza un adeguato sostegno ai produttori nazionali, l'economia brasiliana avrebbe seguitato a soffrire delle brusche alterazioni di tenuta di quella dominata dal dollaro americano, ma le due linee differivano in modo spettacolare sul piano dei « contenuti sociali », giacché il punto di riferimento che si era dato Simonsen era quella specificazione del ceto medio, numericamente poco consistente ma politicamente ponderosa, che, potendo contribuire a stabilizzare la dinamica del « miracolo » economico, se ne estraniava per l'impossibilità oggettiva di competere, da pari a pari, con l'agguerrita concorrenza degli operatori stranieri. Per contro, la realizzazione del piano concepito da Gomes avrebbe presupposto un intervento del governo sugli imprenditori per indurli ad accettare un aumento globale del costo del lavoro e, quindi, a rallentare, almeno temporaneamente, la loro corsa sulle aree economicamente « depressionarie » del Terzo e del Quarto mondo.

Si capisce bene, a questo punto, perché i tecnocrati di Brasilia abbiano bocciato le proposte di Gomes, inducendolo, anzi, a rassegnare le dimissioni da ministro e abbiano accolto, anche se parzialmente, il punto di vista di Simonsen, favorevole ad un controllo metodico delle importazioni ma non ostile, almeno in linea di principio, ad un rilancio massiccio dell'iniziativa brasiliana sul mercato mondiale. Geisel ha dato, infatti, il suo benestare alla promozione dell'interscambio commerciale coi Paesi tecnologicamente più progrediti, come la Germania e la Francia, ma non ha saputo resistere alla tentazione di conferire un'impronta decisamente « dirigistica » al controllo del governo su alcuni settori nodali dell'economia brasiliana, come l'agricoltura; campo, quest'ultimo, nel quale le autorità sono intervenute con mano pesante sull'appannaggio della monocultura intensiva, spingendo così al fallimento della piccola azienda agraria a conduzione familiare.

Le misure prese dal governo hanno, quindi, fatto aumentare il numero degli emarginati e degli esclusi, i quali finiranno immancabilmente per infoltire le file dell'opposizione clandestina o, alla ben meglio, per entrare, a ranghi serrati, in quella « legale » del MDB.

In conclusione, la politica brasiliana non è forse più « sub-imperialista », però ha sicuramente acquistato certi caratteri tipici di quel « nazionalismo », inteso come filosofia e norma di comportamento politico, che in Sud-America ha già fatto la sua apparizione nell'Argentina degli anni '50, sotto Peron. Ma qui, in Brasile, è difficile poter immaginare che una simile linea politica avrà un consistente seguito tra le masse alienate e colpite da una repressione tra le più determinate della storia moderna. Continuando di questo passo, col progresso economico che viene messo al servizio delle aspirazioni imperialistiche, piuttosto che essere goduto dall'intera popolazione, il Brasile rischia di sbilanciarsi pericolosamente in avanti. Potrebbe non essere un male, per i combattenti democratici del Paese, se ciò servirà almeno a far cadere i generali e il fascismo. ■

l'astrolabio avvenimenti

# Dal 16 al 31 dicembre

**16**
Il Pci giudica insufficiente il piano per l'economia.
I sindacati confermano per metà gennaio uno sciopero generale. Carli e Ventriglia dal giudice per la lista dei 500.

**17**
Andreotti, a Reggio Emilia, difende il suo governo.
L'Istat comunica che al 1° dicembre i disoccupati in Italia sono 1.600.000 (7%): i tre quarti sono giovani tra i 14 e i 29 anni.
Sadat invita Begin in Egitto per Natale.

**18**
Zaccagnini chiede un chiarimento politico.
Scoperti dodici centri operativi di nappisti e Prima Linea: catturati a Milano 3 terroristi evasi.
Gravi disagi nei trasporti pubblici nella settimana natalizia.

**19**
I sindacati a colloquio con i partiti dopo l'esito negativo dell'incontro con il governo.
19 milioni di lavoratori scioperano un'ora per la riforma della PS.
Umberto Agnelli giudica possibile un accordo con i comunisti.

**20**
Confusione e contrasti nella Dc sullo sbocco da dare alla crisi politica. Finita l'*agitazione selvaggia* degli autonomi nelle ferrovie.
Nuova caduta del dollaro mentre il franco svizzero sale a 435 lire.
Per la prima volta i preti di 4 parrocchie molisane scioperano per protestare contro un provvedimento curiale.

**21**
400 miliardi dello Stato per sanare il deficit di sei aziende in crisi.
L'Opec a Caracas decide di congelare per 6 mesi il prezzo del greggio.

**22**
Contrasti sullo sbocco da dare alla crisi anche negli altri partiti della maggioranza.
Il governo decide nuove misure per aumentare le entrate fiscali e rinvia i « salvataggi di Natale ».
Nasce a Roma la Confederazione italiana dei coltivatori.
Santillo nominato vice capo della polizia; il gen. Francesco Cavalera sostituisce Viglione a capo di stato maggiore della Difesa.

**23**
Fanfani, in una intervista, ipotizza « intese più o meno ampie » con il Pci. Andreotti e Zaccagnini respingono le proposte comuniste.
Firmato l'accordo per il rinnovo contrattuale agli statali.
Sostituito il questore di Roma Migliorini.

**24**
A Trento, nella notte, un gruppo terrorista con un ordigno devasta la sede del giornale *L'Tdige*.
A Roma neofascisti sparano contro uno studente di sinistra e contro il redattore di una radio privata.
Un autonomo trovato morto in cella a San Vittore.
In Francia esplosi colpi di fuoco contro la casa di Marchais.

**25**
Nell'incontro di Ismailia Sadat e Begin constatano le profonde divergenze sul problema palestinese.
Si spegne in Svizzera a 88 anni Charlie Chaplin.
Ancora attentati e aggressioni di estremisti a Roma e a Torino. Convocate per la primavera le elezioni amministrative in Spagna.

**26**
A Ismailia il vertice della pace registra battute a vuoto. Tuttavia il dialogo proseguirà attraverso due comitati politico e militare.
I comunisti incalzano per un « governo di adesioni ».
Dopo il provvedimento, Migliorini polemicamente si dimette dalla polizia.

**27**
Stammati ottiene un prestito di 450 miliardi da un gruppo di banche statunitensi.
Calano di un punto gli interessi sui depositi bancari.
Una inchiesta del *N.Y. Times* rivela che centinaia di giornalisti di ogni Paese sono pagati dalla Cia.

**28**
Interrotte le trattative per l'Unidal: gli operai occupano per protesta le fabbriche.
A Roma un missino, coinvolto nel raid Saccucci di Sezze, è assassinato sotto casa.
Carter inizia il minigiro del mondo che lo porterà in 6 capitali dell'Europa e dell'Asia.

**29**
Lettera di Andreotti ai sindacati per proseguire il dibattito sulle scelte economiche.
La Dc pensa a un nuovo governo con Psdi e Pri.
In Cile emergono contrasti nella giunta militare.
Carter a Varsavia giudica prematura la formazione di uno Stato palestinese.

**30**
Andreotti, in una conferenza stampa, respinge la crisi di governo e afferma che solo dopo nuove elezioni il Pci potrebbe entrare nel governo.
A Roma gruppi fascisti provocano incidenti nel centro storico e assaltano le sedi del *Messaggero* e de *L'Espresso*.

**31**
A Catania 2 neofascisti muoiono dilaniati dall'ordigno che stavano fabbricando.
A Palermo senz'acqua una bottiglia di minerale costa quanto una di champagne.
Grave crisi tra Cambogia e Vietnam: scontri al confine, sospese le relazioni diplomatiche.

# LIBRI

## Il re è nudo. E lo scriba?

Giampaolo Pansa, *Comprati e venduti. I giornali e il potere negli anni '70*, Bompiani, 1977, pp. 360, L. 4.500.

Dell'ultimo libro di Pansa è facile dire tutto il bene possibile a partire dall'argomento,sin troppo attuale, fino allo stile inconfondibile dell'autore sempre pieno di misura eppure così graffiante e provocatorio. Il suo racconto sulle alterne vicende che dal '48 ad oggi hanno legato la grande stampa di informazione alla Dc è sobrio e, certamente, veritiero e non tace sulla svolta improvvisa che negli anni '70 ha visto trasformare una delle corporazioni più meschine e servili in una organizzazione sindacale che ha volta a volta rivendicato spazi sempre maggiori di indipendenza e di autonomia fino a rivoltarsi, in qualche caso, contro gli antichi benefattori. Rivolta spesso astiosa, spiega Pansa, perché si doveva uscire d'un colpo dalla minorità « per raccontare tutto ciò che s'era taciuto, per riscoprire nella loro verità personaggi mediocri troppo a lungo mitizzati, per dichiarare in pubblico che anche quel re era nudo ».

A un certo punto però il padrone, politico e no, reagisce con asprezza e malagrazia: non potendo più influenzare certe testate preferisce comprarle. Da qui la sarabanda di passaggi di proprietà che ha visto antichissime famiglie editoriali spodestate a tutto vantaggio di nuovi prestanomi, più duttili e spregiudicati, ma di sicuro non meno ammanicati con il potere politico ed economico. La recente vicenda del « Corriere della sera » si iscrive infatti in questa ottica di rappresaglia democristiana contro quei giornalisti ingrati che sono passati repentinamente dalla parte laica e progressista. La nuova censura, racconta Pansa, oggi non è più operata brutalmente come un tempo, ma è attuata preventivamente, non facendo scrivere certi articoli, o affidandoli a giornalisti fidati, ma soprattutto dando o meno sviluppo a certe notizie.

Ma alcuni appunti vanno fatti all'opera appassionata di questo maestro del giornalismo. Innanzitutto, perché dimenticare che oggi nel nostro paese se il giornale « del tutto libero d'informare » si rivela « una grande illusione » non è forse anche a motivo dell'ideologizzazione ad oltranza imperante nella stampa che preferisce spesso accodarsi alle mode create dal potere o dai partiti senza riuscire a confezionare un prodotto competitivo e « comprabile » da parte dei lettori? Forse andava ricordato che questi « venduti » hanno preferito in questi anni lasciarsi comprare piuttosto che costruire, al di fuori dei partiti, un proprio mercato editoriale. I dati lo dimostrano: vendiamo meno giornali della Spagna e siamo avanti solo alla Turchia. Solo il re è nudo, o anche lo scriba?

*F. Izzo*

## Torna di moda la fantapolitica

Guido Gerosa, *Il caso Kappler*, Dossier Sonzogno, 1977, L. 3.550.

Vittorio Gorresio ha recentemente sostenuto su « Tuttolibri » che la fantapolitica (ricordate il boom di « Berlinguer e il professore », anno 1975?) ha fatto il suo tempo. Guido Gerosa, invece, va dicendo che la fantapolitica rappresenta, oggi come oggi, una forma di letteratura popolare, con ciò volendo anche difendere il suo penultimo libro, « Scheda bianca » (pubblicato da « Il quaderno del sale »). L'ultima fatica editoriale di Gerosa, che è stato inviato speciale di «Epoca »: che gli italiani si stufino stra invece che spesso la realtà è più incredibile della fantapolitica. Ci riferiamo a « Il caso Kappler », fatto uscire come un «instatant-book», di fretta, come naturale coda degli articoli ancora freschi d'inchiostro comparsi sui giornali italiani a proposito della fuga dall'ospedale romano del Celio del boia delle Fosse Ardeatine.

Nel suo libro, Gerosa racconta tutto sotto il tiro infuocato dei fatti, sotto l'incalzare delle situazioni, in una sorta di « ridolinata » narrativa che ha però l'amaro risvolto di essere una fedelissima cronaca. Con la sua penna abile e sottile, l'autore scopre ogni velo, smaschera le finzioni e conclude: probabilmente non sapremo mai la verità. Non la si è saputa per nessuna delle vicende nere e torbide succedutesi in questi ultimi anni: perché mai dovremmo saperla sul conto del colonnello Herbert Kappler? ».

A questo punto, diventa sempre meno fantapolitica l'idea sottintesa da Gerosa nel precedente «Scheda bianca »: che gli italiani si stufino dei politici e paradossalmente votino tutti scheda bianca alle elezioni. Il fatto che il libro abbia vinto il referendum popolare di Telemontecarlo se depone a suo favore sul piano commerciale, può anche essere un inquietante sintomo di uno stato d'animo piuttosto diffuso fra gli italiani e che si identifica nella crisi di credibilità della classe dirigente.

*A. Di Fresco*

## Un Marx in pantofole

Hans Magnus Enzensberger, *Colloqui con Marx e Engels*, Einaudi, 1977, pp. 588, L. 10.000.

Un Marx in pantofole già in molti hanno tentato di offrircelo e non sempre con intenti seri o apprezzabili. Il ritratto che H. M. Enzensberger riesce a ricostruire sembra avere una maggiore robustezza di impianto e una diversa attendibilità, che lo tiene al riparo dalle facili critiche o dalle curiosità morbose. Il suo volume infatti riunisce oltre un centinaio di articoli, di lettere, di memorie e di verbali che ci permettono di arrivare al Marx familiare, quello domestico e privato che l'oleografia non poteva fare conoscere. Un dubbio viene semmai proprio dalla non dimostrata « neutralità » delle testimonianze. Non basta sapere che certi ricordi non sono stati scritti per la pubblicazione per giudicarli immuni da ogni faziosità o da esagerazioni malevole.

Nel complesso il lettore potrà farsi un'idea abbastanza complessa della ricca ed esuberante personalità del padre del marxismo. Veniamo così a conoscere un Marx irascibile che si lamenta sempre della sua disagiata condizione economica, tutto preso di sé e fin troppo orgoglioso della sua intelligenza, ma anche un ospite cortese che non disdegna le goliardiche canzoni di gruppo, un po' scurrili per quei tempi, ma che lo coprono di rossore all'idea che le bambine addormentate le possano sentire. Si può trovare un lungimirante uomo politico (sa che in Russia avverrà la rivoluzione) o un profeta maldestro che sbaglia previsioni sull'avvenire della Germania. Non meno sorprendenti sono i giudizi severi, a volte volgari, che il filosofo dà dei suoi avversari politici da Bakunin, aspramente detestato, a Mazzini giudicato come un imbelle, mentre pieni di ammirazione sono gli apprezzamenti di « nemici di classe » come la regina Vittoria.

Queste testimonianze sono, come si può immaginare, una miniera in cui ognuno può trarre a piacimento e a seconda dei suoi sentimenti prevalenti, il Marx che vuole. L'orso bruno, nel suo rifugio londinese, potrà così apparire violento e implacabile o ingenuo e cordiale, ma dif-

➞

ficilmente potrà veramente separarsi l'aspetto politico e ufficiale da quello privato. Il fondatore del socialismo infatti resta, pur nelle pieghe più recondite, un appassionato uomo politico, con le piccinerie, con le piccole viltà, con gli appetiti non nobili di tutti. Anche dei grandi.

*V. Leori*

## La Resistenza vista dalle donne

Bianca Guidetti Serra, *Compagne*, Einaudi, 1977, voll. 2, pp. XX-660, L. 7.800.

Nel panorama della letteratura resistenziale il ruolo delle donne è stato più o meno delineato dal punto di vista sociale, politico e militare, ma, fin'ora, non era mai successo che le esperienze di lotta partigiana fossero viste dalle stesse donne attraverso uno spaccato esistenziale che ne illuminasse più opportunamente la funzione e la stessa identità. Il libro della Bianca Guidetti Serra, edito da Einaudi, copre questa lacuna pubblicando in due volumi le testimonianze di ben 51 donne che hanno dato, a vari livelli, il loro contributo alla guerra di Liberazione nei borghi di Torino o nel territorio della capitale piemontese.

Queste testimonianze si sviluppano lungo un arco di tempo che ci permette di cogliere, come in una biografia, le varie fasi della vita della donna partigiana a partire dai ricordi di infanzia, di scuola, per arrivare, passando per l'esperienza nella Resistenza, al dopoguerra. Ne vien fuori un quadro insolito della donna combattente, lontano dalla iconografia sin troppo abusata in un argomento come questo che si presta ai facili allunghi emotivo-edificanti, ma soprattutto si viene a conoscenza di una visione « femminile » dell'avventura partigiana. Certo, alcune testimonianze e alcune riflessioni ci appaiono ideologicamente datate (sono condotte e riviste alla luce di un femminismo illuminante che sembra arrecare chiarezza e criticità in campi che la memoria tende invece a ovattare e a consegnare come intoccabili agli altri), e, in definitiva poco convincenti: prive di freschezza e, qualche volta, cerebrali si snodano con una serie di affermazioni scontate sul piano politico ed inutili e prive di informazioni interessanti sul piano umano.

La parte più viva infatti è fornita dalle testimonianze delle popolane torinesi che con la loro immediatezza ci aiutano a scoprire la problematica semplice ma reale di alcune donne che, naturalmente, sono passate dalla vita comunitaria dei cortili della Torino operaia dell'anteguerra alla vita collettiva delle brigate partigiane. Il rammarico in alcune esperienze sembra piuttosto riguardare lo scadimento in cui i quartieri dormitorio hanno portato la vita di gruppo nel doguerra, mentre una certa nostalgia affiora quando si ricorda la parità che, per una volta, le donne nelle repubbliche partigiane o nella Torino del luglio 1945 hanno veramente goduto con i compagni di lotta.

*B. Anni*

## Alle origini del blocco storico

Alberto De Bernardi, *Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo*, Angeli, 1977, pp. 229, L. 5.500.

La crisi che colpì l'agricoltura italiana negli ultimi anni del secolo scorso rappresenta uno degli spartiacque fondamentali della nostra storia contemporanea. Determinata, come in tutti gli altri paesi europei, dall'afflusso di grano americano e orientale prodotto a costi unitari più bassi, fu caratterizzata da un brusco crollo del prezzo dei cereali e di tutti i principali prodotti agricoli. Le conseguenze della crisi furono molteplici, complesse e in larga parte contraddittorie: se infatti da un lato i settori più avanzati della borghesia agraria presero stimolo dalla situazione contingente per iniziare o intensificare il processo di razionalizzazione produttiva in senso capitalistico, dall'altro i livelli della rendita parassitaria non potevano essere ulteriormente compressi, a rischio di una frattura interna alla classe dirigente che ne avrebbe compromesso la compattezza di fronte all'onda montante di un proletariato agricolo in rapida formazione. Fu anzi questa un'altra conseguenza fondamentale della crisi: l'espropriazione e l'espulsione dalla terra di grandi masse contadine, da cui nacque un movimento rivendicativo che non ebbe l'uguale in tutta l'Europa del tempo.

A livello di politica economica complessiva, la crisi portò alla svolta protezionistica del 1887-88, che mediante l'istituzione di alti dazi doganali su alcuni prodotti industriali, oltre che sui cereali, pose una barriera nei confronti delle merci straniere, consentendo in tal modo il consolidarsi di una prima base industriale italiana, al riparo dalla concorrenza internazionale. La conseguenza principale fu la creazione di quel « blocco storico » di cui già parlava Gramsci, tra industriali capitalisti del nord e agrari assenteisti del sud, che contribuì al rafforzamento dell'egemonia del capitale finanziario sull'intera struttura produttiva italiana.

L'antologia di De Bernardi ci offre una ragionata scelta di documenti dell'epoca — che adeguatamente inquadrati da una lucida introduzione — riescono nell'intento di ricostruire la complessa dialettica dello scontro teorico-pratico tra libertisti e protezionisti, che vide il definitivo affermarsi di questi ultimi.

*F. Bogliari*